

2019

Anno IX

Opinioni



aprile - giugno

2

**La Montagna:
risorsa fondamentale
per l'uomo
e per il lavoro**



Giornate della Montagna **Conferenza Organizzativa Nazionale**

Dobbiaco 1-3 luglio 2019

Sommario

Opinioni

Editoriale

La Montagna: una risorsa fragile e fondamentale da tutelare
di Vincenzo Conso 4

Approfondimenti

Il lavoro forestale al servizio del sistema montano e di una nuova economia
di Onofrio Rota 10

Storia, economia e politica della montagna
di Rocco Pezzimenti 12

Giuseppe Micheli e la montagna come problema politico
di Luca Mencacci 16

Risoluzione per un'Agenda per le aree rurali, montane e remote dell'UE:
prove tecniche di evoluzione culturale
di Giorgio Caridi 22

Innovazione e formazione per un'economia sostenibile della montagna
di Antonio Ciaschi 27

Comunità Montane: fra ragione giuridica e rilancio economico
di Giorgio Caridi e Livio Milano 32

Sostenibilità e territori montani
di Angela Mariani 36

Montagne e Cambiamenti climatici: una sfida aperta
di Marina Baldi 39

Letteratura

Incanto della montagna
di Sabino Caronia 44

Canti popolari

Canti di montagna
di Letizia Zilocchi 47

Architettura

Architettura e Montagna in un equilibrio armonico
fra esigenze costruttive e bellezza
di Alessandra De Grazia 49

Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Vincenzo Conso*

Amministrazione: *Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma*

Editore: *Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche*

Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl

Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010

Chiuso in redazione il 24/06/2019



La Montagna: una risorsa fragile e fondamentale da tutelare

di Vincenzo Conso

Presidente della Fondazione FAI Cisl - Studi e ricerche

Nell'aprire questo numero di Opinioni mi piace iniziare con una breve citazione che, a mio avviso, incarna perfettamente il valore enorme rappresentato per l'uomo dalla Montagna:

“Sono lieto di ritrovarmi in mezzo a voi, cari valligiani e villeggianti. Auguro una stagione favorevole alle numerose famiglie che dal turismo ricavano sostentamento; e chi come me, sta trascorrendo un periodo di vacanza, possa godere di tante bellezze naturali – dell'aria, dei boschi, delle acque... – con grande rispetto per i tesori che il Creatore ci affida.

Ogni volta che ho la possibilità di recarmi in montagna e di contemplare questi paesaggi, ringrazio Dio per la maestosa bellezza del creato. Lo ringrazio per la sua stessa Bellezza, di cui il cosmo è come un riflesso, capace di affascinare gli uomini e attirarli alla grandezza del

Creatore.

La montagna, in particolare, non solo costituisce un magnifico scenario da contemplare, ma quasi una scuola di vita. In essa si impara a faticare per raggiungere una meta, ad aiutarsi a vicenda nei momenti di difficoltà, ad gustare insieme il silenzio, a riconoscere la propria piccolezza in un ambiente maestoso...

Tutto questo invita a riflettere sul ruolo dell'uomo nel cosmo. Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo (cfr Gen 2, 15), l'essere umano ha una specifica responsabilità sull'ambiente di vita, in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future. La grande sfida ecologica trova nella Bibbia una luminosa e forte fondazione spirituale ed etica, per una soluzione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita”¹.

Da queste illuminanti parole pronunciate da Papa Giovanni Paolo II a margine di un soggiorno in Val d'Aosta, si comprende immediatamente quale grandissima risorsa sia la Montagna. In esse sono racchiuse la mirabolante bellezza dei paesaggi, l'importante ruolo rivestito dalle culture montane, il nesso più stretto fra l'umano e il divino che un avvicinamento al cielo suggerisce a chi visita questi luoghi e, infine, l'importante compito di salvaguardare questo tesoro posto in capo agli uomini per un rinnovato sviluppo che metta al centro la persona umana.

Questo gigante che ampiamente caratterizza la penisola italiana, infatti, racchiude al suo interno una pluralità di significati e ricopre a più livelli un ruolo strategico nella nostra cultura, nell'economia e nella sopravvivenza del genere umano.

¹ Giovanni Paolo II, Angelus, Domenica, 11 luglio 1999.

Le montagne fungono da riserve d'acqua essenziali in ogni Continente. Ogni giorno oltre la metà dell'umanità si affida alle montagne per ricavare l'acqua dolce. Tutti i principali fiumi del mondo iniziano nelle montagne e miliardi di persone si affidano all'acqua di montagna per bere, igienizzare, irrigare e produrre energia.

Queste fonti di acqua pulita e le persone che dipendono da loro sono ora a rischio. Lo scioglimento dei ghiacciai, la variazione dei modelli delle precipitazioni e l'abbandono delle montagne costituiscono minacce gravissime per le fonti sorgive in quota. L'aumento progressivo e incessante delle temperature, in particolare, sta disturbando l'equilibrio di neve, ghiaccio e acqua nelle aree montuose, tutti elementi che minacciano i milioni di persone che dipendono da esso per l'approvvigionamento dell'oro blu. L'elemento forse più preoccupante su questo fronte è che i modelli di cambiamento climatico prevedono per gli anni a venire innalzamenti di temperatura sempre maggiori all'aumentare dell'altitudine. Gli esperti prevedono che per ogni grado di riscaldamento nelle zone di pianura, le regioni montane

si surriscaldano in media di 1,8 gradi. In questo quadro di devastante cambiamento climatico, il mondo ha bisogno che le persone che vivono nelle montagne siano in grado di gestire in modo sostenibile queste fonti d'acqua, per proteggere l'offerta di questo bene prezioso e la qualità della vita di tutti coloro che dipendono da essa. Le comunità montane devono essere messe in condizione di gestire efficientemente le risorse idriche locali, tramite programmi atti a rendere le loro economie più resilienti.

Non solo gli esseri umani, ma anche una straordinaria varietà di animali e piante selvatiche dipendono dalle montagne per sopravvivere. Gli ecosistemi montani sostengono innumerevoli varietà di piante, basti pensare che oltre quarantamila specie di piante sono state trovate solo nelle Ande tropicali e quasi un quarto della copertura forestale globale si trova nelle regioni montane. Nelle montagne di tutto il mondo, i ghiacciai e le zone nevose si stanno ritirando più velocemente del previsto e, al contempo, fenomeni come siccità, inondazioni e frane sono più frequenti. Come diretta conseguenza, agenti patogeni e specie

esotiche stanno facendo la loro comparsa a quote sempre più elevate, mettendo così a rischio l'intero ecosistema e la salute umana, insieme alle colture, a molte specie di impollinatori e al bestiame. È importante rilevare, infatti, come gli ecosistemi montani siano molto sensibili alla variazione climatica e alla presenza umana in queste zone. Le specie selvatiche sono a rischio di estinzione e vaste aree di habitat di montagna sono state perse o degradate con gravi conseguenze per i servizi ecologici. Ad esempio, la perdita di foreste e zone umide può aumentare i rischi di frane e alluvioni, nonché ridurre la capacità di stoccaggio dell'acqua che a sua volta sostiene i flussi dei fiumi delle montagne durante le stagioni secche.

Dal punto di vista economico, è bene notare come per superare una cronica mancanza di accesso ai servizi, all'educazione e alle opportunità di guadagno, le famiglie montane abbiano bisogno di opzioni di sostentamento adeguate, adattate alla montagna, che sfruttino le culture e gli ecosistemi unici delle loro comunità. Una delle dirette conseguenze delle difficili condizioni economiche che spesso caratterizzano

l'ambiente montano è il progressivo declino della sicurezza alimentare. Le montagne contengono circa un decimo della popolazione mondiale, ma quasi la metà degli affamati del mondo. I fattori che contribuiscono sono l'isolamento, i servizi pubblici inadeguati e l'emarginazione etnica e sociale. Circa la metà delle popolazioni rurali di montagna non ha abbastanza da mangiare, complice anche il maggiore fabbisogno energetico necessario per sopravvivere in ambienti alti e freddi. La maggiore necessità di cibo è dettata anche dalle dure condizioni di lavoro che caratterizzano il lavoro in montagna. Attività fondamentali per il mantenimento dell'economia di queste aree sono per lo più l'agricoltura e l'allevamento. Entrambi questi impieghi lavorativi non solo richiedono un grosso sforzo fisico diretto, basti pensare all'energia necessaria per coltivare un campo o per portare al pascolo dei bovini, ma anche uno indiretto, dettato dal dover adattare una condizione territoriale aspra alle esigenze del lavoro. Il riuscire a rendere abitabile e lavorabile una situazione orografica complessa e rigida dal punto di vista climatico non è un processo semplice, ciononostante, nel corso dei secoli, i popoli

delle montagne hanno saputo sviluppare con grande maestria e senso di abnegazione tecniche strutturate all'uopo che hanno dato frutti eccellenti. Basti pensare ai terrazzamenti con cui irti pendii hanno potuto essere coltivati oppure alla gestione di alcune superfici coltivate anche come mezzo per mantenere il pascolo. In questi due ambiti, è fortemente da sottolineare, la Montagna risulta un'eccellenza produttiva, in quanto fornisce prodotti altamente pregiati come carne, latte e frutti che costituiscono pregevolezze dell'alimentazione italiana.

Sotto il profilo culturale, invece, le montagne ospitano molte antiche culture locali che mantengono un patrimonio di conoscenze e pratiche tradizionali dalla ricchezza inestimabile. Queste tradizioni culturali e conoscenze locali uniche, che sono state modellate dai loro ambienti naturali per migliaia di anni, tuttavia, sono oggi a rischio a causa degli effetti collaterali della globalizzazione e dello spopolamento dovuto alla crisi di modelli economici difficilmente sostenibili. L'emigrazione delle popolazioni locali verso le aree urbane, infatti, è una minaccia per queste culture antiche e l'esodo dei giovani, in

particolare, sta decimando alcuni villaggi di montagna, lasciandosi alle spalle solo gli anziani a tramandare il retaggio culturale ai posteri. L'enorme importanza dal punto di vista culturale è confermata anche sotto l'aspetto linguistico, dove è facilmente rilevabile come ben più di 1.000 dialetti e idiomi sono parlati nelle comunità montane nella sola Italia. Alla luce di ciò, la conservazione delle antiche culture proprie delle regioni montane è importante tanto quanto la conservazione del loro ambiente naturale e il miglioramento delle economie di montagna. Gli abitanti delle montagne devono essere supportati in ogni modo possibile, in quanto sono sovente i custodi di siti aventi un valore storico e culturale inestimabile e che spaziano dai templi e monumenti sacri alle antiche fortezze.

Anche dal punto di vista religioso le montagne hanno ricoperto nei secoli un ruolo fondamentale. Le principali religioni di tutto il mondo, infatti, considerano alcune montagne come sacre o come luoghi di rilevanza mistica importante. Al riguardo si noti ad esempio l'importante valenza che la religione cristiana ha da sempre attribuito alla Montagna, scegliendo i

monti come luogo d'elezione per la costruzione di monasteri in cui l'uomo poteva avvicinarsi a Dio. Le montagne ospitano molte antiche culture indigene che mantengono un patrimonio di conoscenze e pratiche tradizionali.

Non a caso nel prossimo mese d'ottobre, per volontà di Papa Francesco si svolgerà a Roma l'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per la Regione Panamazzone, per esaltare il fatto che l'Amazzonia è fonte di vita; una vita spesso minacciata in un territorio in cui "convivono realtà straordinarie di bellezza insieme a tante forze che minacciano di distruggere il territorio, pur non mancando un'incoraggiante apertura alla speranza" (Card. L. Baldisseri).

Questa speranza, da questa breve disamina, ci aiuta a concludere che le montagne non ricevono il livello di attenzione che meritano per i servizi che forniscono all'umanità, specialmente in un contesto in cui le minacce alle popolazioni e agli ecosistemi di montagna sono in crescita, soprattutto a causa dei cambiamenti climatici.

In quest'ottica, nel pre-

sente numero di *Opinioni*, si è cercato di dare ampia risonanza all'importanza della Montagna e alle problematiche che la affliggono, nonché di sviluppare un'analisi della questione in maniera multi-prospettica. Raccogliendo differenti contributi, infatti, siano essi politici, storici, economici o climatici, si è tentato di fornire una serie di apporti che potessero stimolare al meglio il dibattito. Temi come l'innovazione e la sostenibilità, così come l'impegno dell'Italia e dell'Europa nei confronti della tutela e del rilancio delle aree montane sono stati particolarmente posti in risalto, nella speranza di manifestare chiaramente l'impegno a sostenere un cambiamento positivo e fondamentale per un elemento che, come precedentemente illustrato, è di fondamentale importanza per il mondo intero.

A corollario degli approfondimenti, nella consueta sezione dedicata alle rubriche, si è scelto di inserire tre contributi, rispettivamente sull'*Incanto della montagna*, sui *Canti della montagna* e su *Architettura e Montagna in un equilibrio armonico fra esigenze costruttive e bellezza*. Tutti

questi elementi conducono il lettore a contestualizzare la Montagna in ambiti tematici differenti e che, a volte, risultano poco conosciuti ai più.

Come ulteriore risposta alle pressanti problematiche presentate finora e sulla scia della consueta attenzione che la Fondazione FAI Cisl - Studi e ricerche e la FAI Cisl hanno tradizionalmente riservato alla Montagna, quest'anno si è deciso di riprendere in luglio il ciclo delle settimane dedicate alla cultura della Montagna, di cui questo numero di *Opinioni* offre alcuni contributi di riflessione su specifiche tematiche. Queste giornate, dedicate allo studio delle politiche per la montagna ed all'approfondimento delle tematiche della forestazione vogliono essere, infatti, un segno tangibile del nostro impegno a salvaguardare un ecosistema e un tessuto socio-culturale così importante per l'Italia e il mondo, nella certezza che bisogna "venire incontro alla saggezza" dei "popoli per imparare, alle loro lotte per sostenerle e alle loro attese per condividerle" (P. H. Miguel Yanez).

Dona il **5x1000** alla

Fondazione Fai Cisl studi e ricerche (già FISBA-FAT Fondazione)

Puoi inserire la tua firma nel riquadro della
dichiarazione dei redditi

***“Sostegno alle organizzazioni...
non lucrative di utilità sociale...”***

Scrivendo nell'apposito spazio il codice:

97586180586

Si tratta di un gesto di generosità che
non comporta alcun onere

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 97586180586

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Finanziamento delle attività di valorizzazione dei beni culturali

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Sostegno alle associazioni sportive dilettantistiche a norma di legge che svolgono attività di promozione sociale

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Il trattamento dei dati, contenuta nel presente documento, è riservato e può essere utilizzato solo dall'Agenzia delle Entrate

Opinioni

Approfondimenti

9

Il lavoro forestale al servizio del sistema montano e di una nuova economia

*di Onofrio Rota
Segretario generale FAI Cisl*

“Quando gli alberi cadono qualcuno deve iniziare a piantare alberi. L'albero dell'economia potrà riprendere a crescere bene se sarà affiancato da tutti gli altri alberi della foresta”. Con questa metafora, l'economista Luigino Bruni racchiude il senso di un approccio ai temi dell'impresa e del lavoro che non sia più dissociato dalla dimensione umana, ma che faccia leva su virtù pre-economiche come la generosità, l'ospitalità, la lealtà, la mitezza, la misericordia, l'umiltà. Sono state spesso queste caratteristiche a garantire, specialmente a molte nostre comunità rurali, una economia anticiclica capace di resistere alle crisi e di rinnovarsi per rispondere a nuovi mercati e nuove sfide. Parliamo soprattutto dei territori di montagna, quelle aree alpine e appenniniche che disegnano la spina dorsale dell'Italia. Ma anche delle tante zone montuose interne e costiere.

Al centro dell'economia di queste aree, il bosco. In Italia la superficie forestale è di quasi 12 milioni di ettari, il 39% del territorio nazionale. Un patrimonio straordinario che cresce di più di quanto non venga utilizzato. Il Consiglio per la Ricerca in agricoltura stima, infatti, che ad essere utilizzata è il 30% della risorsa forestale, mentre la media europea è del 60%. Parliamo di energia e filiera del legno, certo, ma sappiamo che le foreste rappresentano molto altro. Sono una ricchezza insostituibile per tutto il

sistema della montagna e delle aree verdi. Non c'è dubbio che l'Italia arrivi in ritardo, rispetto a tanti altri paesi, nel saper coniugare servizi ambientali e produzione economica. Facciamo fatica a comprendere che a una sana pianificazione delle politiche forestali, e più in generale a una corretta gestione delle risorse ambientali, corrispondono maggiori opportunità di sviluppo per le aree interne, maggiori attrazioni per investimenti e creazione di impresa, maggiore autonomia energetica.

È anche per questo che il mondo del lavoro deve farsi protagonista di un grande cambiamento culturale e politico che interroga il nostro modo di pianificare il futuro delle aree boschive, di tutelare l'ambiente e la salute e allo stesso tempo sostenere crescita e sviluppo. Per il sindacato agroalimentare e ambientale una sfida da affrontare assieme alle lavoratrici e ai lavoratori della forestazione, ma anche dell'agricoltura, specialmente quella definita “eroica” perché radicata in territori impervi, e della bonifica, del sistema degli allevatori, o dell'acquacoltura, che contiene ampi margini di crescita anche nelle zone montane e interne.

Una sfida che è geografica e al contempo storica, antropologica, economica, e che chiama in causa un patto sociale tra mondo delle imprese, parti sociali, istituzioni, per dare spa-

zio alle grandi potenzialità inesprese dei nostri territori. A questi aspetti rivolgeremo l'attenzione quest'anno anche con le Giornate Fai Cisl della Montagna. Due giorni di studio e riflessioni, a Dobbiaco, per fare il punto, assieme a studiosi, rappresentanti delle istituzioni e del mondo delle imprese, su cosa serve al Paese per rilanciare gli asset strategici dell'economia della montagna, della green economy, del lavoro ambientale.

Gli aspetti da monitorare sono tanti. Pensiamo soltanto al bisogno di una legge ben fatta sul consumo di suolo, per salvaguardare la superficie agricola e incentivare il recupero di aree edificate oggi abbandonate. Oppure alla piena applicazione della Legge 221 del 2015, la prima legge italiana sulla green economy, che rischia al momento di rimanere lettera morta. Ma pensiamo anche al bisogno di una fiscalità differenziata per le persone e le imprese che vivono e operano nei territori marginali. Non certo meno importante, a livello europeo, l'impegno che la nuova legislatura dovrà assumere per dare piena attuazione alla Risoluzione del Parlamento europeo per un'Agenda europea per le zone montane, rurali e periferiche, approvata nel settembre 2018. Una sfida, questa, da affrontare a partire dalla programmazione 2021-2027 per dedicare un capitolo di bilancio alla promozione della perequazione tra territori, per attirare investimenti e imprese capaci di produrre innovazione e sviluppo, opere strategiche, infrastrutture materiali e immateriali.

Perché anche in Europa, vale la pena ricordarlo, il territorio è composto per l'80% da montagne e zone rurali in cui vivono 113 milioni di persone. In Italia invece i comuni totalmente montani sono 3.471, di cui 1.542 nelle Alpi, 1.612 negli Appennini, 215 in Sardegna e 102 in Sicilia. Solo la montagna interna è costituita da 2.415 comuni in cui vivono oltre 6 milioni di abitanti, mentre nei 117 comuni della montagna litoranea risiedono 1.395.000 per-

sone. Inevitabile pensare al contributo che gli operai idraulico-forestali possono fornire per la crescita di questi territori.

Ecco perché diversi interrogativi riguardano anche il testo unico della forestazione, emanato nell'aprile 2018 ma ancora da attuare. Così come vanno monitorati i finanziamenti del piano "Proteggi Italia", voluto dal governo per affrontare le emergenze e per migliorare la prevenzione del dissesto idrogeologico. Sarebbe un grave errore non gestire in modalità di economia diretta l'attuazione del piano, trascurando una regia partecipata che possa valorizzare il ruolo dei consorzi di bonifica e i comparti forestali regionali.

Dal punto di vista contrattuale, invece, dopo anni di battaglie, il sindacato è riuscito finalmente a conquistare la riapertura di un tavolo di trattativa con l'Uncem, con la speranza di avviare una negoziazione e rinnovare il contratto nazionale al più presto, visto che è scaduto dal dicembre 2012. Il rinnovo sarà un passo importante per riconoscere la dignità di chi lavora nel comparto e guardare ai nostri boschi con maggiore attenzione. Forse un giorno metteremo fine anche al paradosso di un Paese, il nostro, che primeggia nel mondo per la lavorazione del legno, eppure è costretto a importare materiale dall'estero. Uno dei territori più saccheggianti, da questo punto di vista, è la foresta amazzonica. Non è un caso se Papa Francesco ha voluto dedicare a questa terra, e ai suoi indigeni minacciati e impoveriti, il sinodo dei vescovi di ottobre 2019. Per "ricercare un modello di sviluppo alternativo, integrale e solidale – afferma il documento del sinodo – fondato su un'etica attenta alla responsabilità per un'autentica ecologia naturale e umana". Parole che spetta a tutti noi, ciascuno per il proprio ruolo e responsabilità, trasformare in pratica quotidiana.

Storia, economia e politica della montagna

di Rocco Pezzimenti

Docente di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università LUMSA

L'analisi delle zone legate a un territorio fortemente caratterizzato, come quello alpino, da una morfologia particolare, ha risentito, nel corso dei secoli, di un'impostazione rigidamente *deterministica*. Il che significa che da Aristotele fino a Montesquieu e Humboldt si è affermata la convinzione che la costituzione dell'ambiente fisico plasmava la natura umana e la condizionava. Positivismo scientifico e darwinismo hanno finito per consolidare questa visione.

Una svolta si ebbe dalla scuola francese che dominò tra l'inizio del Novecento fino al secondo conflitto mondiale. Questa posizione, animata soprattutto da Vidal de La Blache, riteneva che l'ambiente naturale costituisse un serbatoio di potenziali risorse utilizzate dalla società secondo le capacità organizzative e lavorative della popolazione, ma anche secondo lo sviluppo tecnico e tecnologico: è questa la visione *possibilista*. In questa prospettiva si formò Fernand Braudel, della scuola degli *Annales*, che cercò di fondare la geostoria, fondendo insieme le due tradizionali discipline. L'intento era quello di interfacciare lo spazio e il tempo. A ben vedere, collegando durata e territorio, si rischiava di ritornare alla visione deterministica preventivamente criticata.

Resta il fatto che le catene montuose, e le Alpi in particolare, possono essere considerate come elemento di divisione o di unione a seconda del modo in cui vengono considerate. Le Alpi, come proseguimento ideale dei Pirenei,

possono essere viste come elemento di frattura tra l'Europa mediterranea rispetto a quella delle grandi pianure del nord europeo, come pure elemento di traffico e di dialogo per industriali, capitalisti e mercanti. Oggi si tende a dire che le Alpi sono delle "buone" montagne, proprio nel senso che sono le più umanizzate del mondo, capaci di creare condizioni favorevoli per la fruizione del territorio e lo scambio tra diverse popolazioni e culture. La stessa neve, ben prima che per altre catene montuose, è divenuta elemento di profitto, come era stato precedentemente per i valichi montani. Tutto ciò è dovuto a una serie di concause non ultima delle quali sarebbe quella climatica.

Le Alpi entrano a far parte della storia con il mondo romano. Al di fuori di connotati estetici e sentimentali, quello che interessava era l'elemento geopolitico: territori di difesa, di sotomissione di tribù barbare e territori di attraversamento. In questo periodo *romano* o *latino*, fiorirono in egual misura cerealicoltura e allevamento. Si determinò una forma di cosiddetta autoregolazione demografica. Con un'impostazione di tipo *germanico*, al contrario, si venne a determinare una subordinazione dell'agricoltura a vantaggio dell'allevamento, anche perché i Germani colonizzarono la fascia settentrionale delle Alpi, più trascurata dai Romani.

Per tali ragioni, le popolazioni germaniche privilegiavano insediamenti familiari isolati e indipendenti con superfici di allevamento non

divise e la necessità di una successione che privilegiasse l'erede unico. Al contrario quelli romani erano veri e propri villaggi tendenti a divenire piccole città, nelle quali le costruzioni erano prevalentemente in pietra. Inoltre, grazie al diritto romano, era possibile la spartizione dell'eredità e il frazionamento delle proprietà. Questo favorì di più i movimenti e l'apertura delle popolazioni latine che, forse, si disgre-gavano più velocemente di quelle germaniche, che restavano invece più chiuse e arroccate nei loro territori.

Nell'alto Medioevo, con il forte deterioramento climatico, le popolazioni slave e germaniche furono portate a convivere con le genti latine stabilitesi in ambiti geografici dal clima più temperato. È questa la fase in cui, secondo studiosi come Pierre Gourou la posizione *deterministica* si integrò con quella *possibilista*. Culturalmente si venne affermando un'idea della montagna come mondo orrendo, quasi l'anticamera dell'inferno.

Questa idea va in crisi dopo l'anno Mille quando, anche a seguito delle Crociate, le Alpi tornano ad essere luogo di transito e di trasporto di merci. Da allora l'analisi si fece necessariamente più complessa.

Fatte queste premesse, va detto che esaminare gli aspetti sociali, economici e politici del vivere montano richiede una visione assai vasta e completa, che però rischia di far perdere un insieme di particolari presenti a coloro che vivono quotidianamente in quelle zone ricche di tradizioni che non sempre sono trattati nei testi che affrontano l'argomento. Inoltre, contrariamente a quanto si pensa, le realtà montane hanno subito una serie di trasformazioni, ad esempio sul piano economico, da renderle tutt'altro che chiuse alle trasformazioni che andavano maturando in altre realtà geografiche. Basterebbe pensare al problema dello sviluppo delle vie di comunicazione o a quello

dell'irrigazione, per particolari forme di allevamento o di coltivazione, che sono affrontabili solo prendendo in considerazione territori più ampi di quelli di riferimento.

Per quanto riguarda le comunicazioni, come già accennato, si deve tenere presente che, già durante l'espansione romana, la creazione di punti di controllo per la manutenzione, di stazioni di cambio, di avamposti per mantenere la sicurezza, ecc., testimoniano l'importanza che da sempre si è data alla realtà montana come cardine dei commerci, degli spostamenti e della difesa. Quella che oggi definiamo zona alpina ha un particolare e diverso sviluppo a partire dal XII secolo quando cominciarono a convivere, con le loro diverse storie, gruppi etnici come il neo-latino, il franco, il tedesco e lo slavo. Accanto a questi gruppi, si svilupparono centri di varie riforme monastiche che trasformarono le varie economie alpine.

La stessa popolazione, in quel periodo, ebbe un forte incremento dovuto principalmente all'aumento dei *traffici commerciali*, alla progressiva *deforestazione*, e alle *lotte civili* che interessarono territori limitrofi e non solo. A tutto ciò si aggiunga il nuovo sviluppo delle rotte commerciali mediterranee dovute soprattutto alle repubbliche marinare che, tramite i valichi alpini, portavano e importavano merci in Europa del nord favorendo lo sviluppo della società mercantile. A dire il vero questo genere di traffici era stato presente anche nell'alto Medioevo come ha ampiamente dimostrato McCormick, nel suo pregevole studio *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A. D. 300-900*, pubblicato dalla University of Cambridge.

Certamente si preferirono quei valichi che, per una serie di motivi, agevolavano i traffici. Molti montanari trovarono occupazione nel mondo dei trasporti fino a diventare, in alcuni casi, veri e propri intermediari dei commerci

14 Approfondimenti

stessi. Per quel che riguarda la *deforestazione*, che caratterizzò una parte dell'epoca medievale, va detto che essa determinò un'importante trasformazione economica nelle zone montane. Anche a seguito del diffondersi della vita monastica, che attuò una vera e propria colonizzazione delle montagne, i boschi vennero a diradarsi a vantaggio di territori dedicati all'allevamento e all'agricoltura. Tutto ciò favorì un crescente benessere e un incremento della popolazione.

A partire dal 1580 si verificò la cosiddetta *piccola era glaciale* che avrà il suo picco nella prima metà del Seicento sino a esaurirsi nella prima metà dell'Ottocento. Per certi versi, in modo più laicizzato, si ripresero alcune posizioni del primo Medioevo. Le montagne tornarono di moda con l'entusiasmo naturalistico e sentimentale e, con alcuni autori, tra i quali Rousseau, si diffuse il "mito del buon selvaggio" vicino alla natura e alle sue durezze.

Nel contempo la nascita degli Stati tende a dividere le Alpi in zone di influenza e di confine. È un momento di crisi per tante iniziative che avevano, in qualche modo, riunito le popolazioni montane come le fiere o i pellegrinaggi. Ma la geopolitica statale darà impulso ad altre possibilità di sviluppo. La zona alpina conobbe allora tre diversi modelli geopolitici che consentirono di capire anche molte delle realtà odierne.

Le *Alpi occidentali latine*, nelle quali lo sviluppo di potenti monarchie assolute poneva fine ad autonomie consolidate da lungo tempo. È il caso del Delfinato annesso alla Francia già nel 1349. La stessa cosa avvenne per il Nizzardo o la Valle d'Aosta inserite nello Stato sabaudopiemontese. L'idea giacobina del territorio nazionale unico e indivisibile finì per affermarsi un po' ovunque al di sotto dell'arco alpino dopo l'Unità d'Italia anche se, pian piano, nella nostra penisola torneranno a trovare posto le autonomie locali.

Diverso il modello delle *Alpi austriache*. Qui

ci fu un massiccio esodo delle popolazioni verso Vienna e le più importanti città dell'Impero, ma anche verso i territori recuperati all'invasione turca. Le popolazioni che restarono nei territori montani godettero, comunque, di una maggiore autonomia che si esplicitò nel quadro federale dei Länder.

Discorso a sé merita la *Confederazione elvetica*. Su questa l'Ottocento ha costruito una riflessione più leggendaria che reale. La Confederazione rimane cristallizzata a una territorialità di tipo medievale. Un insieme di piccole comunità montane, di feudi e di città libere che, solo nel 1848, diedero vita a un rafforzamento del potere federale passando dapprima a un'idea di esercito, poi di dogana, in seguito di moneta, di diplomazia e, infine, di ferrovia. Ancor prima, il Congresso di Vienna non aveva voluto toccare un ambito geografico che, per la plurietnicità, avrebbe potuto scatenare gli appetiti di vari Stati. La neutralità della Confederazione fece il resto. Quello che avvenne per uno spirito di conservazione potrebbe oggi essere, per l'Europa, espressione di progresso.

Tornando al problema della popolazione, va detto che, con il tempo, il suo eccesso generò il fenomeno dell'emigrazione stagionale per alcune particolari professioni come muratori, scalpellini, venditori ambulanti, ma soprattutto braccianti nelle campagne o per la cura degli alpeggi, dove ci si sofferma da giugno a settembre, che reintrodurranno il nomadismo pastorale. Da qui incominciò una fase nuova per l'economia montana. Questa, progressivamente, si trasformò in emigrazione stabile nel senso che non solo il marito, bensì tutta la famiglia, si trasferì in terre lontane che resero difficoltoso il ritorno generando il fenomeno dello spopolamento montano. A questo fenomeno se ne devono aggiungere altri due di portata storica: la rivoluzione geografica, all'inizio dell'epoca moderna, che cambiò progressivamente le rotte commerciali e, in seguito, lo spostamento dei

traffici su *vie rotabili* che, soprattutto per la costruzione di imponenti trafori, rese inutili i valichi montani annullando i benefici del commercio per i locali.

A questi eventi seguì un lasso di tempo di crisi, di spopolamento e di emigrazione che, dapprima, tornò a essere momentanea e, poi, si trasformò in definitiva anche in terre lontane. Furono abbandonate opere pazienti come quelle di canalizzazione, cui seguì la rovina di orti e terreni coltivati. Lo spopolamento fu anche favorito dal contemporaneo sviluppo industriale del nord, con lavoro sicuramente meglio retribuito, che diede l'illusione di non allontanarsi troppo da propri territori nei quali si poteva avere l'occasione di tornare, almeno periodicamente. Solo che queste occupazioni, divenendo continuative, non potevano permettere quello che garantivano i lavori stagionali e, già dopo le prime generazioni, il legame con le montagne di origine andò affievolendosi sino a spegnersi. I territori montani subirono una naturale trasformazione nella piramide d'età della popolazione e vedendo rimanere in loco solo gli anziani e momentaneamente i giovani che ancora non erano in età di lavoro.

Con la crisi dei traffici commerciali, la funzione economica della montagna andò diversificandosi in cerca di una nuova ragion d'essere e lo stesso territorio mutò le sue funzioni, ad esempio, in zona del castagno, sotto-zona della vite, zona del campo, zona della foresta e zona dei pascoli alpini. Quest'ultima favorì un certo tipo di produzione che andò sempre più specializzandosi fino a costituire, oggi, una delle caratteristiche peculiari della produttività alimentare. Questa specializzazione ha favorito nuovi insediamenti fino a far abbandonare progressivamente il nomadismo pastorale a vantaggio di allevamenti specifici. In alcune zone è cresciuta un'agricoltura specializzata, con prodotti come quelli vinicoli di alta qualità. Più recentemente il territorio alpino ha sviluppato in-

dustrie alimentari con prodotti specifici, via via più apprezzati, anche a seguito del progressivo affermarsi dell'industria turistico-alberghiera. Tali prodotti, nel corso della storia alpina, hanno favorito il fenomeno delle fiere, ancora oggi molto apprezzate per la loro specificità, come quella dei settori dell'allevamento.

A seguito di queste attività, è mutato persino il tipo di villaggio alpino. Mano a mano che si scendeva da certe altitudini, si è passati da case con tetti a forte pendenza e prevalentemente costruite in legno, con stalle congiunte al corpo principale tramite un balcone, a case costruite per lo più in pietra (solo i fienili rimanevano in legno per favorire l'areazione) con tetti dalla pendenza più lieve e anche di due o tre piani.

Il richiamo della casa e delle origini generò un progressivo ammodernamento delle vie di comunicazione che divennero più veloci e agevoli. Questo, assieme a una serie di facilitazioni fiscali portò, lentamente, a una ripresa economica di realtà troppo a lungo trascurate.

Per queste pagine mi sono avvalso, come *Breve Bibliografia*, soprattutto dei seguenti lavori: G. MIRA, *Problemi economico-sociali della montagna*, Milano, 1939; P. GUICHOMET, *Geografia e storia nel destino delle Alpi. Riflessioni sulla geopolitica delle Alpi*, in *Le trasformazioni del paesaggio alpino*, Fondazione G. Angelini – Centro Studi sulla Montagna, Atti del Convegno del 6 Giugno 1992, 1994; P. VIDAL DE LA BLACHE, *La ripartition des hommes sur le globe*, in *Annales de Géographie*, 26 (1917), n. 148; P. GOUROU, *L'Amerique tropicale et australe*, Paris, 1976; M. McCORMICK, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce*, A. D. 300-900, University of Cambridge, 2001; F. BRAUDEL, *La geografia di fronte alle altre scienze umane*, in *I tempi della storia. Economie, società, civiltà*, Dedalo, Bari, 1986.

Giuseppe Micheli e la montagna come problema politico

di Luca Mencacci

Docente di Scienza Politica presso l'Università degli studi Guglielmo Marconi

Introduzione

«Il territorio italiano è costituito per circa il 35 per cento da montagne, percentuale decisamente superiore alla superficie pianeggiante, pari a circa il 23 per cento. Il rapporto Montagne Italia, progetto culturale e di ricerca nato nel 2015 per raccogliere la necessità espressa dai territori rurali e montani italiani di essere rappresentati all'interno delle Istituzioni, estende l'accezione di montano fino al 58 per cento del territorio nazionale, ricomprendendo una popolazione di 14.310.751 abitanti, distribuita in oltre 4.200 comuni. Da qualunque prospettiva si vogliano considerare tali dati, la montagna rappresenta una peculiarità indiscutibile del nostro territorio nazionale, caratterizzata da paesaggi naturali bellissimi e incontaminati, ma anche disseminata di sfide per privati e imprese che scelgono di insediarsi per vivere o portare avanti la propria attività».

Sono queste le parole della relazione che introducono il testo di una proposta di legge per l'istituzione del "Ministero per la montagna". Presentata il 7 agosto 2018 dall'onorevole Simona Vietina, nelle intenzioni dei proponenti si ritiene «indispensabile istituire un Ministero per la montagna che possa operare nell'interesse di quella amplis-

sima fascia di territorio nazionale, dei suoi abitanti e dei comuni ivi costituiti in un'ottica non solo emergenziale e di risoluzione del problema già verificatosi, ma secondo logiche lungimiranti e di lungo periodo che mirino a uno sviluppo sostenibile dei territori montani»¹.

La proposta fa seguito ad alcune promesse rilasciate in campagna elettorale da alcuni protagonisti della attuale scena politica, ma ben difficilmente verrà tradotta in un testo legislativo visto che tali esigenze non sono state recepite nel famigerato contratto di governo.

Questo breve articolo non vuole certo commentare gli esiti normativi della legislatura corrente, quanto piuttosto mettere in risalto come la questione montana in Italia sia ancora ben lontana dall'essere ricompresa in una visione olistica che sappia al meglio valorizzare il territorio e l'attività dei cittadini che in esso scelgono di vivere.

Un precursore

La questione montana viene posta per la prima volta di fronte al Parlamento il 23 giugno 1902 da Luchino Dal Verme in un'inter-

¹ Per entrambe le citazioni della relazione si veda Proposta di legge: Vietina ed altri: "Istituzione del Ministero per la montagna", A.C. n. 1116.

pellanza posta al ministro delle Finanze per conoscere i criteri che prevalgono nell'amministrazione del Catasto intorno alle tariffe d'estimo nei Comuni montani.

Il deputato lombardo si era ben reso conto del rischio di impoverimento cui sarebbero andate incontro le popolazioni residenti in montagna se fossero state adottati criteri forieri di prelievi fiscali addirittura superiori al reddito effettivamente prodotto. In un dibattito parlamentare dominato anche ideologicamente dalla questione meridionale, il suo intervento voleva indicare una prospettiva più ampia che guardasse ai territori mondani in modo omogeneo per tutto il paese.

«Vede la Camera che se l'attuale situazione di alcune provincie del Mezzogiorno è triste, non lo è meno quella di regioni, ugualmente montane, dell'Appennino settentrionale ... Non è questione, onorevoli colleghi, di nord o di sud; è questione di monte e di piano. Sono le deprecabili condizioni dell'agricoltura del monte più o meno in tutta l'Italia, nelle Alpi come nell'Appennino, nella penisola come nelle isole, che mi hanno indotto a presentare la presente interpellanza»².

Dal Verme conosce molto bene la situazione economica di questi territori, l'inclemenza del tempo, la scarsa resa dei terreni, le maggiori spese per via dei costi di trasporto, il danno prodotto ai proprietari dal vincolo forestale. Ma soprattutto conosce le difficoltà della vita condotta dagli abitanti della montagna, costretti a lavorare in pianura per compensare lo scarso reddito prodotto dalla loro piccola proprietà di montagna. «Il

piccolo proprietario del monte, la cui terra è appena sufficiente a farlo vivere alcuni mesi dell'anno, non può, il più delle volte, trovare un lavoro continuato in casa altrui ed è costretto a fare alternativamente il giornaliero. Egli concentra così le due miserie in una sola famiglia, quella del proletario, quando lavora al piano per gli altri, e quella del proprietario quanto, ritornato al monte, non vi ritrova i raccolti maturati; ma in compenso vi trova l'avviso dell'esattore»³.

Di fronte ad una risposta ministeriale giudicata insufficiente, Luchino Dal Verme, esploratore e militare di carriera pluridecorato, appare tra i banchi di Montecitorio come «un nobile guerriero di antica stirpe che ha scelto di combattere l'ultima battaglia della sua avventurosa vita in favore dei montanari, forti di virtù ma indifesi e dimenticati»⁴.

«Voi – conclude il deputato – non potete dimenticare questi onesti ed assidui lavoratori della montagna ..., che sono in perenne contrasto con la ingrata natura del suolo e con le intemperie e, lasciatemi aggiungere, che danno alla Nazione i migliori soldati»⁵.

L'accorato appello di Luchino Dal Verme rimarrà sostanzialmente inascoltato, ma ormai la questione montana era stata posta e la sua testimonianza politica verrà raccolta in particolare da due deputati emiliani, Meuccio Ruini e Giuseppe Micheli.

Giuseppe Micheli

Nel corso della sua lunga carriera istituzionale, Giuseppe Micheli (Parma, 19 ottobre

2 Atti parlamentari, 2ª tornata del 23 giugno 1902, pp. 3387 – 3414, in XXI Legislatura del Regno, 16 giugno 1900 - 18 ottobre 1904, presso il portale storico della Camera dei Deputati.

3 *Ibidem*.

4 O. Gaspari, *La montagna alle origini di un problema politico (1902 – 1919)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato consultivo Montagna, 1992, p. 12.

5 Atti parlamentari, 2ª tornata del 23 giugno 1902, *cit*.

18 Approfondimenti

1874 – Roma, 17 ottobre 1948) ha ricoperto numerosi incarichi: senatore e, per sei legislature, deputato; ministro dell'Agricoltura del Regno d'Italia nei governi Nitti II e Giolitti V e dei Lavori pubblici in quello Bonomi I; membro dell'Assemblea Costituente e ministro della Repubblica italiana nel secondo governo De Gasperi.

«L'educazione del Micheli fu di stampo cattolico e si svolse presso i fratelli delle Scuole cristiane e i salesiani, nel cui collegio di Alasio completò gli studi superiori, iscrivendosi poi alla facoltà di giurisprudenza di Parma. Il giovane Micheli aveva stabilito uno stretto rapporto con il salesiano C.M. Baratta, aperto alle questioni sociali e diffusore delle teorie neofisiocratiche, manifestando una precoce passione per i problemi sociali e politici. Quindi, negli anni universitari, tra 1894 e 1895, partecipò alla fondazione della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) a fianco di Romolo Murri, avviando con lui un solido rapporto di amicizia»⁶.

Conosciuto dai suoi elettori e cittadini come candidato cattolico-moderato, solo durante lo sciopero agrario del 1908 lasciò trasparire alcune posizioni avverse al socialismo. Sentimenti, questi, che nel tempo andarono comunque mitigandosi al pari passo invece della crescita dell'avversione nei confronti del partito fascista. Inizialmente convinto della possibile collaborazione governativa tra quello e il Partito Popolare Italiano, Micheli passò ben presto all'opposizione, estremizzando progressivamente il proprio sentimento anti-

fascista. La decisione di confluire nel gruppo degli aventiniani lo costrinse a lasciare la vita politica⁷. Perseguitato dal regime visse anni difficili nella sua Parma, prima di tornare nel giugno 1944 nuovamente in Parlamento quale vicepresidente della Camera dei deputati, presieduta da Vittorio Emanuele Orlando⁸.

Durante i suoi lunghi trascorsi parlamentari, Giuseppe Micheli comprende il mutamento delle esigenze della rappresentanza democratica: avvertendo il tramonto della società liberale dismette ben presto la figura del deputato notevole per calarsi completante nel ruolo di concreto rappresentante delle più varie ed ampie esigenze economiche e sociali emergenti dal territorio del suo collegio elettorale. «Di qui un più accentuato impegno nel settore dell'organizzazione professionale, in collegamento con la ripresa del movimento sindacale cristiano»⁹.

«È in questo contesto che il deputato parmense decide di intensificare la sua azione per la promozione delle autonomie locali e la difesa degli interessi delle popolazioni più deboli, come sono quelle di montagna, temi che appartengono al programma cattolico di sviluppo della società nazionale e che coincidono con quelli della questione montana»¹⁰.

Appassionato di montagna, fin da ragazzo, si distinse come valido escursionista e alpinista, prima di fondare nel 1899 *La Giovine Montagna*, un'associazione che intendeva dar voce alle tradizioni e ai pro-

6 G. Vecchio, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 74, Treccani, 2010.

7 G. Grasso, *I Cattolici e l'Aventino*, edz. Studium, Roma, 1994.

8 Per una ricostruzione del sentimento e del pensiero politico di Micheli come della persecuzione fascista nei suoi confronti, ma anche della sua intransigenza anticomunista nei primi anni di militanza nella DC, si veda compiutamente G. Vecchio, M. Truffelli, *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, Carocci editore, Roma, 2002, pp. 43 e ss.

9 M. Belardinelli, *Introduzione*, in *Dall'intransigenza al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli (1891-1926)*, a cura di C. Pelosi, Morcelliana, Brescia, 1978, p. 40.

10 O. Gaspari, *La montagna alle origini* ... cit., p. 39.

blemi delle vallate appenniniche tra Emilia e Toscana, nelle quali era forte la presenza sociale cattolica. Proprio le numerose escursioni in montagna, divennero l'occasione per incontrare molti giovani cui trasmettere la passione per uno stile di vita più semplice ed autentico e la dedizione ai valori democratici di cui si faceva interprete in Parlamento. In tal senso «si impegnò soprattutto in attività erudite e culturali, sostenendo ricerche storiche, linguistiche, etnografiche e letterarie di carattere locale, nel tentativo di porre in evidenza elementi di potenziale diversità rispetto all'impostazione culturale e politica del fascismo, occupandosi, per esempio, di legislazione montanara antica (e quindi di lontane forme di autonomie locali) o di storia del Risorgimento (onde recuperare il lascito di figure liberali e costituzionali)»¹¹.

La Giovane Montagna

La Giovane Montagna¹² era un giornale parmense, nato quale organo dell'associazione *La Giovine Montagna* nel 1900, venne pubblicato fino al 1946, scontando tuttavia un'interruzione di circa dieci anni dal 1927 al 1936.

«Abbraccia pertanto un vasto periodo di grande significato per l'attività di cattolici organizzati e rappresenta non solo un importante mezzo per seguire lo sviluppo del movimento cattolico locale sul piano religioso, cooperativo e sindacale *lato sensu*. Ma grazie alle presenze al centro del gruppo animatori di una personalità notevole, Giuseppe Micheli ci permette inoltre di cogliere orientamenti poli-

tici che contarono a un certo punto anche sul piano nazionale»¹³.

Sebbene la rivista finisse inevitabilmente per diventare la testimone dell'impegno politico e delle vicende parlamentari di Giuseppe Micheli, proprio l'autorevolezza del personaggio e la sua sostanziale coerenza nel sostegno agli ideali di democrazia e di cristianesimo sociale, le conferiranno un prestigio non comune nella stampa cattolica dell'epoca.

Dal punto di vista di questo breve articolo, la rivista ha il grande merito di portare la questione montanara all'attenzione del dibattito pubblico. Il periodico che già nel sottotitolo si proclamava "organo degli interessi delle vallate Parmensi e Pontremolesi" vantava certo un legame privilegiato con il territorio di riferimento. Ma sin dal primo numero si avverte la vocazione a rendersi interprete autorevole di una concreta rappresentanza degli interessi montani nella forma più ampia possibile, andando oltre il particolarismo e il localismo, che sino di allora aveva caratterizzato l'approccio tanto giornalistico che parlamentare al tema.

Invocando la collaborazione di chiunque abbia a cuore la questione dei "Patri Monti", sin dall'editoriale del primo numero uscito a Parma il 3 marzo 1900, esponeva l'ambizione di diventare «una stabile istituzione la quale, giovandosi anche di altre forze ancora disperse e vaganti, propugni, bandisca, non solo, ma operi e agisca e porti l'iniziativa propria ove le altre non fanno o non possono sapere»¹⁴.

Negli anni in cui la rivista inizia a diffondersi il dibattito sulla montagna non è solo afflitto da una diffusa sottovalutazione de-

11 G. Vecchio, *Dizionario Biografico* ... cit.

12 Il nome solo leggermente diverso fu così scelto dallo stesso Micheli, per evitare una completa sovrapposizione tra le due realtà, quella associativa e quella editoriale.

13 M. Belardinelli, *Giuseppe Micheli e la giovane montagna* (1900-1918) in L. Osbat, F. Piva *La gioventù cattolica dopo l'unità (1868-1968)*, Edz. di Storia e Letteratura, Roma, 1972, p. 325.

14 *Ivi*, p. 328.

20 Approfondimenti

gli esiti sociali e culturali connessi ai singoli aspetti, primo tra tutti lo spopolamento, ma stenta a trovare nella cosiddetta questione dell'altitudine uno schieramento espressivo che sia trasversale alle forze politiche e comune senza distinzione di latitudine. L'atteggiamento ideologico di molti deputati meridionali, che pur avvertono il problema, porta all'emanazione di diversi provvedimenti a carattere locale e particolaristico, sacrificando una visione d'insieme del problema che possa comportare anche solo un'estensione dei benefici di cui le loro regioni pretendono di godere in via esclusiva.

Ma sono soprattutto gli strascichi di un'ideologia liberista di stampo ottocentesco ad alimentare una sorta di autarchia montana, ormai del tutto anacronistica prima ancora che evidentemente diseconomica. Molti dei parlamentari di allora, «protestavano contro quella che reputavano l'invasione dello Stato e reclamavano il pieno godimento della proprietà, dove la famosa definizione del *jus utendi e abutendi re sua* viene forse intesa più come diritto all'uso e all'abuso che all'uso e al consumo della proprietà. Vogliono che i montanari siano lasciati in pace, nell'illusione che questi potessero ancora “far da sé” come nei decenni precedenti quando la montagna e l'emigrazione stagionale garantivano un misero ma sicuro livello di sussistenza al riparo dal “corrotto” mondo della città di pianura»¹⁵.

La linea editoriale della rivista, sebbene non sia immune da certi residui del passato, prende atto del cambiamento e matura la consapevolezza di una necessaria integrazione della montagna nel tessuto economico e sociale dell'intero Paese senza tuttavia smettere di evidenziarne e, se del caso,

persino esaltarne le particolarità. L'obiettivo della rivista non si limita solo alla difesa di interessi montanari chiedendo quelle attenzioni e quelle risorse che sembravano destinati altrove, ma pretende di affermarne un ruolo attivo nella più ampia crescita comune del Paese. In questo senso si comprende allora lo sforzo a supportare anche con rubriche di tecnica agraria oltre che di politica economica, la crescita del tenore di vita dei montanari, *condicio sine qua non* per evitare lo spopolamento della montagna. Si sollecitano incrementi di produttività delle diverse attività da ottenersi in una sempre più feconda sinergia commerciale con le realtà economiche di pianura, e si auspica la realizzazione di una più vasta e moderna rete stradale e ferroviaria che possa così ottimizzare l'incontro con la società urbana. «Questa maggiore produzione poi si è strettamente collegata ad una crescita della comunità attraverso la posizione della cooperazione economica con la nascita di case rurali, cantine e lotterie sociali, associazioni nelle quali il cemento ideologico è costituito dai principi religiosi cattolici e della solidarietà cristiana»¹⁶.

La montagna e la Costituzione

Fu probabilmente anche grazie alla sensibilità di Micheli che in Costituzione venne allora citata la montagna. Proprio una sua proposta di legge dal titolo *Provvedimenti a favore della montagna*, presentata il 7 marzo 1946 alla Consulta nazionale, preparò il terreno all'intervento di Michele Gortani, con il quale, poco più di anno dopo, si riuscì ad ottenere dall'Assemblea Costituente l'approvazione di un emendamento che è oggi

¹⁵ O. Gaspari, *La montagna alle origini* ... cit., p. 35.

¹⁶ p. 37.

alla base del secondo comma dell'art. 44 nella Costituzione: «La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane».

Era il 13 maggio del 1947, quando nella seduta pomeridiana prese la parola Michele Gortani, eletto ad Udine per la Democrazia Cristiana. Vale la pena di ricordare in conclusione di questo saggio le sue parole che risuonano ancora oggi attuali.

«Onorevoli colleghi, vi è in Italia una regione che comprende un quinto della sua popolazione, che si estende per un terzo della sua superficie e in cui la vita di tutti i ceti e categorie si svolge in condizioni di particolare durezza e di particolare disagio in confronto col rimanente del Paese. Questa regione, che non ha contorni geografici ben definiti, ma si estende ampiamente nella cerchia alpina, si allunga sulle dorsali appenniniche e si ritrova nelle isole maggiori, risulta dall'insieme delle nostre zone montane. È una regione abitata da gente laboriosa, parsimoniosa, paziente, tenace, che in silenzio lavora e in silenzio soffre tra avversità di suolo e di clima; che rifugge dal disordine, dai tumulti e dalle dimostrazioni di piazza, e ne è ripagata con l'abbandono sistematico da parte dello Stato. O meglio, della montagna e dei montanari lo Stato si ricorda, di regola, e si mostra presente, quando si tratta di imporre vincoli, di esigere tributi o di prelevare soldati. Matrigna la natura, al nostro montanaro, e matrigna la patria; e tuttavia è pronto, così per la patria, come per la nativa montagna, a sacrificare, ove occorra, anche se stesso. Perché la montagna è la sua vita, e la sua patria è la sua ragione di vivere. E

in lei non ha ancora perduto la sua fiducia. Facciamo che non la perda. Ad ora ad ora voci si sono levate in favore della montagna, voci altruiste reclamanti giustizia, e voci utilitarie reclamanti la restaurazione montana come fonte di pubblico bene. Ma le une e le altre sono cadute o nell'indifferenza o nell'oblio. Ed intanto le selve si diradano, inselvaticiscono i pascoli, cadono le pendici in crescente sfacelo; le acque sregolate rodono i monti ed alluvionano ed inondano le pianure e le valli; intristiscono i villaggi a cui non giungono le strade né i conforti del vivere civile; la robustezza della stirpe cede all'eccesso delle fatiche e delle restrizioni, e la montagna si isterilisce e si spopola. Ora è tempo che al montanaro si volga con amore questa Italia che si rinnova. Noi chiediamo che nella nuova Carta costituzionale, dove tante sono le norme ispirate all'amore e alla giustizia, ci sia anche una parola per lui. A tal fine abbiamo presentato questo comma aggiuntivo all'articolo 41: "Nel medesimo intento" (cioè di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e stabilire equi rapporti sociali) "la legge dispone provvedimenti in favore delle zone montane"»¹⁷.

Il 22 dicembre 1947, a chiusura dei lavori che portarono al voto finale della Costituzione vigente, venne approvata la dizione attuale e forse proprio nella piccola ma significativa modifica rispetto all'emendamento originario potrebbe essere ricercato il successivo sostanziale disinteresse del legislatore nazionale e la lunga attesa destinata evidentemente a continuare da parte della montagna di un suo ministero.

¹⁷ Cfr. Lavori Assemblea costituente, resoconto stenografico, 13 maggio 1947, CXXIV, p. 3974 presso il portale storico della Camera dei Deputati.

Risoluzione per un'Agenda per le aree rurali, montane e remote dell'UE: prove tecniche di evoluzione culturale

di Giorgio Caridi

Ricercatore nel campo delle Scienze Economiche e Sociali

Il 3 ottobre 2018 è stata approvata dal Parlamento Europeo una Risoluzione per un'Agenda per le aree rurali, montane e remote dell'Ue (All. I). Questa approvazione ha, in un certo senso, il sapore dello spartiacque, di una probabile rottura con il passato. Da una parte della barriera, quella precedente alla data in questione, troviamo gli accorati appelli di politici del passato come Giuseppe Micheli e Michele Gortani, i quali si sono battuti per per la promozione delle autonomie locali e la difesa degli interessi delle popolazioni di montagna, temi cari al programma cattolico di sviluppo della società nazionale e che purtroppo sono stati poi seguiti da oltre mezzo secolo di progressivo decadimento delle aree montane. Al di là di questa sorta di frattura col passato si pone, invece, un periodo di speranza nella tutela e nella promozione di un patrimonio culturale ed economico comune a tutta l'Europa: la montagna.

La speranza è quella che, parimenti all'Agenda urbana sviluppata negli ultimi anni, e che in verità incide sulla maggior parte della popolazione europea, si riesca a fornire una tutela e una promozione concreta alle zone rurali e a quelle montane, che nel complesso costituiscono oltre l'80% del territorio Ue. La quasi totalità degli Stati europei, infatti, è caratterizzata da aree geografiche di questo tipo; aree

che sovente vengono considerate una zavorra inutile, un retaggio del passato pre-industriale destinato alla completa estinzione.

Se da un lato risulta innegabile che dai primi del '900 le aree montane e rurali hanno assistito al progressivo spopolamento e depauperamento delle risorse a disposizione, dall'altro lato è imperativo rilevare come non sia necessariamente assiomatico che le zone a popolamento rado debbano essere destinate a restare per sempre più povere e soprattutto inutili.

Queste aree, il cui paradosso sta nel fatto di essere remote ma di non costituire un *unicum* a livello territoriale, bensì una situazione diffusa entro tutta l'Unione, devono essere poste in condizioni di poter sviluppare pienamente delle politiche innovative. Politiche che siano in grado non solo di non abbandonare all'estinzione un vasto patrimonio culturale, di biodiversità e di risorse naturali, ma che sappiano valorizzare nel giusto modo un'economia legata ai punti di forza di questi territori. Al riguardo, molta speranza è riposta nell'esperimento costituito dagli *Smart Village*, "comunità e zone rurali che fanno leva sui loro punti di forza e sulle proprie risorse nonché sullo sviluppo di nuove opportunità", dove "le reti e i servizi tradizionali o innovativi vengono potenziati grazie alle telecomunicazioni, le tecnologie digitali, l'inno-

vazione e un più efficace utilizzo del sapere” (Commissione europea, 2018).

In anni in cui il cambiamento climatico è sempre più repentino e violento, tentare di intervenire in modo che si riesca quantomeno a mitigarne gli effetti nefasti risulta imperativo. È per questo che ricerca e innovazione possono contribuire a rendere produttive, o quantomeno a non far deteriorare ulteriormente, tutta una serie di zone montane e rurali dell’Unione europea.

Certamente non sarà semplice intervenire in zone caratterizzate da un’esigua popolazione e soprattutto da forti tare infrastrutturali e di collegamento, tuttavia una strada positiva per il futuro di queste aree è ormai stata disegnata e va ora percorsa. Questo imperativo morale è dettato soprattutto dalla insopprimibile esigenza di non poter considerare cittadini di serie B quanti coraggiosamente e da generazioni vivono in aree non urbane, facendo del loro meglio per sopravvivere in un’economia globale sempre più intollerante verso quanto non si conforma alle regole generali del mercato. Differenze come quelle che attualmente vedono il Pil pro-capite europeo nelle aree non urbane pari al 70% della media dell’Unione, a fronte di un valore pari al 123% della media in alcune zone urbane, non sono più accettabili. Una disparità di quasi cinquanta punti percentuali di Pil pro-capite non può essere più tollerata, ed ecco perché la Risoluzione per un’Agenda per le aree rurali, montane e remote dell’Ue costituisce uno spartiacque di enorme entità.

Le scelte che si pongono innanzi a noi sono obbligate, se vogliamo rispondere in modo concreto a tutti quegli uomini e donne che in Europa vivono in aree che potrebbero essere caratterizzate da un importante impatto economico, ma che magari ancora sono tagliate fuori dall’era digitale per la carenza di infrastrutture e reti informatiche.

La chiave del successo legato alle politiche volte a valorizzare e promuovere l’inclusione sociale ed economica dei territori montani e di quelli remoti consiste nel creare le condizioni perché i cittadini vogliano vivere in quelle aree. I cittadini europei vivranno in questi luoghi se si riuscirà a costruire quel complesso di infrastrutture e condizioni economico-finanziarie che ne rendano fattibile la scelta. Realizzare interventi che non solo garantiscano la tutela del patrimonio già presente in queste aree, ma che ingrossino sempre più le fila di quanti vogliano tornare ad abitare ed investire nelle aree montane, è un obiettivo ambizioso ma fattibile.

Nel quadro finora presentato, la Risoluzione del 3 ottobre 2018, come commentato anche da Marco Bussone, Presidente Uncem (Unione nazionale comuni comunità enti montani), “è un atto molto importante che aspettavamo da tempo. Concentra elementi legati alla garanzia e alla riorganizzazione dei servizi alle comunità e la necessità di sviluppo sociale ed economico delle aree rurali e montane. Sottolinea la necessità di investimenti volti a integrare le zone rurali, montane e periferiche in tutte le politiche al fine di realizzare le priorità dell’Unione, tra cui la crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, la sicurezza alimentare, l’inclusione sociale, la parità di genere, la lotta ai cambiamenti climatici, la creazione di posti lavoro, la digitalizzazione e l’efficienza del mercato interno”.

In questo senso è sicuramente di buon auspicio il *follow-up* fornito dalla Commissione Europea sulla risoluzione del Parlamento Europeo per un’Agenda delle aree rurali, montane e remote dell’Ue. Tramite i punti salienti del documento, infatti, si evince come un coordinamento tra il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr), le politiche di coesione e le politiche rivolte alle aree rurali, montane e remote sia possibile e, soprattutto, auspicabile nell’immediato prossimo futuro.

24 Approfondimenti

Un esempio dei risultati che è possibile ottenere da questo coordinamento è dato dallo sviluppo di progetti come quelli legati agli *smart village* eco-sociali nati per incoraggiare e stimolare lo sviluppo rurale. Tramite un'azione coordinata, infatti, al momento si stanno analizzando quali sono le caratteristiche, i driver e i fattori di successo di queste comunità. Le risultanze di questi esperimenti socio-econo-

mici permetteranno di determinare le migliori metodologie per rendere sostenibile l'economia delle aree montane e rurali e per garantire condizioni di vita attraenti; condizioni di vita che siano sostenibili dal punto di vista ambientale ed economico, e che garantiscano accesso alle tecnologie e alla connettività a banda larga, tutti elementi volti a colmare il gap esistente rispetto alle aree urbane europee.

All. I

Agenda dell'Unione europea per le zone rurali, montane e periferiche

Risoluzione del Parlamento europeo del 3 ottobre 2018 su come affrontare le esigenze specifiche delle zone rurali, montane e periferiche (2018/2720(RSP))

Il Parlamento europeo,

- visto l'articolo 174 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea,
 - vista la sua risoluzione del 10 maggio 2016 sulla politica di coesione nelle regioni montane dell'UE¹,
 - vista la sua risoluzione del 13 giugno 2017 sulla costruzione di pilastri per una politica di coesione dell'UE post-2020²,
 - vista la sua risoluzione del 17 aprile 2018 sul rafforzamento della coesione economica, sociale e territoriale nell'Unione europea: la 7^a relazione della Commissione europea³,
 - visto l'articolo 123, paragrafo 2, del suo regolamento,
- A. considerando che le zone rurali, montane e periferiche costituiscono l'80 % del territorio dell'Unione europea, ospitano il 57 % della sua popolazione e generano il 46 % del valore aggiunto lordo;
- B. considerando che il PIL pro capite nelle aree non urbanizzate è pari al 70 % della media dell'Unione, mentre alcuni abitanti delle zone urbane hanno un PIL pro capite pari a ben il 123 % della media UE;
- C. considerando che il tasso di disoccupazione nelle aree non urbanizzate è aumentato dal 7 % al 10,4 % tra il 2008 e il 2012;

¹ GU C 76 del 28.2.2018, pag. 11.

² Testi approvati, P8_TA(2017)0254.

³ Testi approvati, P8_TA(2018)0105.

- D. considerando che un quarto della popolazione delle zone rurali, montane e periferiche non ha accesso a Internet;
- E. considerando che è importante aiutare le zone rurali, montane e periferiche a superare le sfide cui devono far fronte; che una di tali sfide è costituita dallo spopolamento rurale, in quanto i giovani continuano ad abbandonare queste zone e gli anziani (di età superiore a 65 anni) rappresentano il 20 % della popolazione totale; che occorre pertanto garantire agli abitanti delle zone non urbane opportunità simili a quelle di cui godono gli abitanti delle zone urbane;
- F. considerando che nelle zone non urbane il settore dei servizi rappresenta solo il 24 % dei posti lavoro;
- G. considerando che l'economia, le città, l'industria (incluso il turismo) e i cittadini dell'Europa dipendono in ampia misura da queste zone in termini di approvvigionamento alimentare, utilizzo dei suoli, energia, risorse idriche, aria pulita e materie prime;
- H. considerando che le zone rurali, montane e periferiche sono spesso situate in regioni frontaliere degli Stati membri e in prossimità dei confini esterni dell'UE; che, per affrontare le loro esigenze specifiche, promuovere la coesione e favorire rapporti di buon vicinato, è necessario sfruttare appieno le possibilità offerte dalla cooperazione transfrontaliera, dalle strategie macroregionali e da altri strumenti quali il gruppo europeo di cooperazione territoriale (GECT);
- I. considerando che i rappresentanti di 40 paesi europei hanno sottoscritto la dichiarazione di Venhorst elaborata dal Parlamento rurale europeo nel 2017 e volta a promuovere la cooperazione in settori quali la connettività, le infrastrutture, i servizi, il rafforzamento delle economie locali e la lotta alla povertà e all'esclusione sociale;
- 1. sottolinea l'importanza delle zone rurali, montane e periferiche per realizzare uno sviluppo territoriale equilibrato in Europa e pone l'accento sulla necessità di rafforzarle affrontando le loro esigenze specifiche attraverso le politiche dell'UE;
- 2. ritiene che sia fondamentale promuovere lo sviluppo locale per stabilizzare e compensare le tendenze negative sui mercati locali, le dinamiche demografiche e le risorse naturali;
- 3. invita inoltre a coordinare le politiche dell'UE per garantire lo sviluppo dei territori rurali;
- 4. sottolinea la necessità di investimenti volti a integrare le zone rurali, montane e periferiche in tutte le politiche al fine di realizzare le priorità dell'Unione, tra cui la crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, la sicurezza alimentare, l'inclusione sociale, la parità di genere, la lotta ai cambiamenti climatici, la creazione di posti lavoro, la digitalizzazione e l'efficienza del mercato interno;
- 5. chiede che l'Agenda dell'UE per le zone rurali, montane e periferiche favorisca lo sviluppo socioeconomico, la crescita e la diversificazione dell'economia, il benessere sociale, la protezione della natura nonché la cooperazione e l'interconnessione con le zone urbane al fine di promuovere la coesione e prevenire il rischio di frammentazione territoriale; sollecita l'istituzione di un Patto per i piccoli comuni intelligenti nell'ottica di garantire un approccio più efficace, integrato e coordinato alle politiche dell'UE aventi un impatto sulle zone rurali, con la partecipazione di tutti i livelli di governo, conformemente al principio di sussidiarietà e in linea con l'Agenda urbana per l'Europa stabilita nel patto di Amsterdam;

26 Approfondimenti

6. chiede altresì che l'Agenda dell'UE per le zone rurali, montane e periferiche includa un quadro strategico per lo sviluppo di tali zone, in coordinamento con le strategie a favore delle regioni in ritardo di sviluppo e periferiche, al fine di raggiungere gli obiettivi in materia di verifica rurale, piccoli comuni intelligenti, accesso ai servizi pubblici, digitalizzazione, formazione e innovazione; invita inoltre a rafforzare la cooperazione e i partenariati intelligenti tra i poli rurali e urbani onde riequilibrare il rapporto tra zone rurali e zone urbane;
7. incoraggia le zone e le comunità rurali a sviluppare progetti quali i piccoli comuni intelligenti sfruttando i propri punti forti e le proprie risorse esistenti e sviluppando nuove opportunità, tra cui servizi decentrati, soluzioni energetiche nonché tecnologie e innovazioni digitali;
8. sottolinea la necessità di sostenere l'ulteriore sviluppo del turismo rurale e dell'agroturismo montano preservando nel contempo le specificità di tali aree, ad esempio le tradizioni e i prodotti locali tradizionali, dal momento che il turismo ha un profondo impatto sociale, economico e culturale;
9. sottolinea il potenziale delle regioni vulcaniche montane e dei vulcani, in particolare per quanto riguarda il contributo della vulcanologia al conseguimento degli obiettivi in materia di energia rinnovabile e alla prevenzione e alla gestione delle catastrofi naturali, quali le eruzioni vulcaniche;
10. invita la Commissione a includere, nelle future proposte legislative, disposizioni che tengano conto delle specificità di queste zone e che prevedano finanziamenti adeguati, in particolare a titolo dei Fondi strutturali e d'investimento europei, per la politica di coesione post-2020;
11. sottolinea che il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) contribuisce in misura significativa alla coesione economica e sociale, in particolare nelle zone rurali, e presenta un'importante dimensione territoriale; raccomanda, pertanto, che la spesa del FEASR continui ad essere collegata alla politica di coesione, anche allo scopo di facilitare il finanziamento integrato e complementare e di semplificare le procedure per i beneficiari, in modo tale che le regioni possano attingere da diverse fonti dell'UE per ottimizzare le opportunità di finanziamento e investire nelle zone rurali;
12. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio e alla Commissione nonché al Comitato delle regioni e agli Stati membri.

Innovazione e formazione per un'economia sostenibile della montagna

di Antonio Ciaschi

Docente di Geografia Economico-Politica presso l'Università LUMSA

Nell'epoca in cui viviamo ci troviamo di fronte a problemi sempre più complessi che hanno bisogno di risposte sempre più interdisciplinari. Già molti anni fa, Luigi Sturzo, anticipatore e visionario, ci ha insegnato, per la montagna, a praticare ragionamenti di sistema per dare senso a progettualità integrate e multidisciplinari. Infatti, affermava: "io concepisco la sistemazione montana come una cura radicale, complessiva, integrale: non mi piace e l'ho scritto, quel che sta facendo la Cassa per il Mezzogiorno con l'approvare progettini di pochi milioni qua, altri milioni là, per mettere su qualche briglia e delle piantagioni. No: occorre aggredire la montagna; occorre mettere in sesto le zone calancose, occorre canalizzare le acque, fare serbatoi di garanzia, circondare le zone coltivabili con protezioni arboree adatte; dar vita alla montagna oggi che la montagna è stata devastata, abbandonata, e muore". E ancora continua: "Fino a che manca in merito la più stretta collaborazione delle foreste con i lavori pubblici, e non si ha una visione larga e organica del problema, e fino a che il tesoro non si rende conto che tali opere meritano più dei 120 miliardi dati di recente all'IRI per rattoppare la carcassa, l'Italia forestale e l'Italia agricola (insieme) andranno verso la più rapida e irreparabile decadenza".

Sturzo era consapevole che il destino della montagna era strettamente connesso alla pianura e ancora di più alle città, "non solo come mercato di sbocco di prodotti o come bacini di utenza turistica, ma anche e soprattutto come sedi di servizi e di risorse cognitive, imprenditoriali, finanziarie e istituzionali indispensabili per la vita e lo sviluppo dei territori montani. Ciò vale sia per le città che stanno dentro le valli, sia per quelle, assai più numerose, disposte lungo il bordo esterno dei rilievi. Nel primo caso il rapporto della montagna rurale con la città è vitale per entrambe e quindi è più equilibrato. Nel secondo caso è invece tendenzialmente squilibrato, perché di regola i territori montani dipendono da città che interagiscono principalmente con la pianura o con la costa. A partire dalla seconda metà del XIX secolo tale squilibrio ha portato a una progressiva marginalizzazione dei retroterra montani e a una loro crescente dipendenza dalle città dell'avampaese". Questa situazione era già ben delineata nei ragionamenti dei Padri costituenti.

La Carta costituzionale italiana ha, infatti, una caratteristica che la rende un caso particolare in Europa: essa infatti, al suo art. 44, comma 2, contiene un esplicito riferimento alla montagna prevedendo la possibilità per

28 Approfondimenti

il Parlamento di emanare leggi speciali in suo favore.

In questo modo si riconosce, almeno implicitamente, la condizione di svantaggio in cui versano le aree montane rispetto al restante territorio della penisola; gli interventi di sostegno previsti dalla Costituzione italiana sono, infatti, necessari per portare la montagna in posizione di uguaglianza sostanziale rispetto al resto del territorio nazionale.

L'imponente sacrificio imposto agli Italiani e nello specifico agli abitanti dei territori montani avrebbe potuto trovare un primo e più facile sollievo con politiche di sostegno allo sviluppo, che si tramutarono, purtroppo, per i territori montani, in palliativi straordinari senza mai affrontare politiche di intervento ordinario.

Questi concetti, fortemente radicati nelle menti dei costituenti, furono trascurati nel momento di trasformare le indicazioni generali in fatti coerenti con le esigenze dei territori. Le politiche attuate negli anni in cui l'Italia ripartiva, dopo l'ultima atroce catastrofe bellica, ebbero protagonisti illuminati e sembrava volessero ritagliare un ruolo da protagonisti per i territori montani italiani. La disponibilità dell'energia idroelettrica e le grandi opere infrastrutturali di comunicazione per dare sostegno alle nascente industria, sono stati inconsapevolmente l'inizio della fine di una civiltà da secoli contadina e pastorale, che aveva trovato nella terra la risposta, pur con immensa fatica, alle sue esigenze. Lo sviluppo per un futuro migliore si è pensato e costruito sulle spalle e con le stesse mani, che sottratte dalla terra, non potevano più essere disponibili per custodire e valorizzare il patrimonio primario.

Le scelte sulla montagna e per la montagna non possono che essere fatte con il coinvolgimento attivo delle genti di monta-

gna, che svolgono un ruolo di primo piano nel reinventare le basi per il proprio sviluppo sostenibile, basato sulla gestione delle risorse locali, naturali e umane, con un'economia rispettosa delle identità originarie, che attinga la propria forza dal sentimento di appartenenza delle singole persone a una comunità. Non è tanto o solo una questione di risorse, perché queste ultime, se ben impiegate, potrebbero risolvere il problema dell'occupazione e degli insediamenti montani: le produzioni agro-alimentari di qualità, il turismo, la valorizzazione dei beni culturali, paesaggistici e naturali. Si tratta di settori dove negli ultimi anni si sono prodotti risultati molto interessanti, con l'individuazione di soluzioni alternative per mantenere la popolazione attiva nelle aree montane.

Ma nello scenario della globalizzazione e della concorrenza mondiale, occorrono scelte strategiche precise e decise. A livello legislativo sono state tante le misure specifiche introdotte per le zone che soffrono di svantaggi geografici permanenti, ma non sempre in grado di accompagnare il forte cambiamento della percezione e del ruolo dei territori montani. La montagna deve ancora affrontare la sua sfida maggiore, che in realtà non è altro che il complesso rapporto fra la Società e la natura, una sfida che si pone come fondamento della visione del mondo.

Le montagne, escluse le aree collinari, rappresentano in Italia oltre il 35% della superficie totale e il 18% della popolazione. Esse non sono solo agricoltura, ma riguardano tutti i settori produttivi. Questi numeri non erano sconosciuti a coloro che si trovarono di fronte un'Italia da ricostruire, ma al momento di scegliere e di assecondare un modello di sviluppo italiano era troppo forte nella loro mente il sacrificio, i disagi e le fatiche della vita quotidiana delle generazioni che li avevano preceduti e che avevano vissuto in

montagna, per la montagna e solo di montagna, da non doverla considerare una risorsa, ma una complicazione, non solo altimetrica, luogo di arretratezza e di tradizioni obsolete, non adatta al nuovo progetto di crescita e progresso per l'Italia che voleva nel più breve tempo possibile risorgere dalle ceneri.

Nel corso degli anni due diverse concezioni culturali della montagna hanno connotato il pensiero dei decisori politici, non solo in Italia, ma soprattutto in Europa: alcuni hanno esaltato il concetto di luogo di amenità e di isolamento delle aree montane, escludendo pertanto le possibilità di interconnessione tra esse e le città e sottolineandone le esigenze di protezione assoluta; altri, soprattutto in questi ultimi anni, hanno sottolineato la necessità di migliorare la *governance* dei territori montani, partendo dalla constatazione che “gli enti territoriali di montagna tengono alla propria autonomia e al rispetto del principio di sussidiarietà” e sostengono la “necessità di riunire le politiche europee in una strategia integrata di sviluppo sostenibile in grado di adattarsi alla realtà diversificata dei massicci montuosi”.

Entrambe le concezioni hanno sottovaluto la montagna nella sua accezione geografica, ovvero come “ecosistema fragile e insostituibile per l'equilibrio del pianeta, in quanto le montagne costituiscono le sue più importanti riserve idriche, sono depositarie di una ricca biodiversità, sono aree di attività ricreativa, sono centri di patrimonio culturale”. Considerare i valori, le immagini e le rappresentazioni della montagna fa sì che si possa intervenire fermamente nella trasformazione dell'assioma “montagna = problema” in “montagna = risorsa”, un'assioma che inevitabilmente condiziona il modo di definirla e percepirla, quindi di agire su di essa perché da una visione condivisa di un territorio derivano azioni di natura politica ed econo-

mica, come la protezione o lo sfruttamento dell'ambiente, il controllo e la gestione delle risorse, lo sviluppo sostenibile e la crescita economica.

In Italia, come sappiamo, la “questione” della montagna è diventata un tema “vitale” per la stretta connessione con il fenomeno drammatico dello spopolamento, in particolare degli Appennini. L'abbandono del territorio genera, infatti, un vuoto, che non solo determina un grave impoverimento del tessuto culturale, economico e sociale, ma contribuisce anche al dissesto idrogeologico che investe gran parte del nostro Paese. Soltanto la presenza umana può riempire quel vuoto: da qui la necessità che le università e gli enti di ricerca costruiscano “competenze abilitanti” per la gestione delle risorse del territorio. Come è noto, la montagna non rappresenta un ambito scientifico specifico, dai confini netti e predeterminati, ma un vero universo multidisciplinare, dove convergono discipline e saperi diversi. In uno scenario contrassegnato dalla frantumazione del sapere e da una specializzazione sempre più accentuata, cresce più che mai l'esigenza di sintesi interdisciplinari e letture unitarie. Infatti, il patrimonio culturale e ambientale della montagna italiana, il più ricco e vario al mondo, per essere adeguatamente tutelato e valorizzato, ha bisogno di studiosi e professionisti con competenze interdisciplinari, che spazino dalla padronanza degli elementi normativi alla ricerca d'archivio, dalla raccolta ed elaborazione dei dati alle indagini sul campo. Perché la conoscenza dei beni culturali e ambientali è il presupposto indispensabile per acquisire la consapevolezza del valore delle montagne, ormai unanimemente riconosciute come risorsa essenziale dell'umanità e della Terra.

In un'epoca di *smart city* in cui si tenta di conciliare l'innovazione con la tradizione, il

30 Approfondimenti

vivere cittadino con l'ambiente, è straordinario notare i molti giovani che tornano sulla montagna alla ricerca di un modo di vivere compatibile con l'ecosistema, inventando nuovi modi di presidiare il territorio abitato spesso da pensionati, tanto da essere identificati da alcuni come "animatori di comunità", assumendo così il ruolo fondamentale di "curatori del territorio". Un ruolo che per essere svolto al meglio necessita di un sostegno economico, di una pianificazione del territorio, di un rafforzamento della competitività, che possa aumentare o per lo meno tutelare la superficie boschiva. Sono numerosi, infatti, i territori dove non è del tutto utilizzato il potenziale di coltivazioni tipiche come il castagno, il nocciolo, ecc. Allo stesso tempo vanno salvaguardate e consolidate le aziende agricole, che sono sempre più strategiche per la cura e la conservazione del territorio, la pulizia dei boschi, il controllo e la difesa della biodiversità, ma anche per l'accoglienza al turismo con l'aumento delle richieste di fattorie didattiche e aziende multifunzionali. Accanto a quelli che sono servizi di base – commercio alimentare, servizi ai residenti – fondamentali per una popolazione ad alto indice di vecchiaia, è necessario attuare una forma di *governance* per le aree montane, oltre a garantirne il presidio.

Il presidio è, infatti, il concetto che più di ogni altro viene ribadito nel tentativo di orientare l'ascolto delle istituzioni al fine di restituire alla montagna il giusto ruolo.

Le montagne italiane, nella loro diversità alpina e appenninica, devono affrontare ancora "insolite" difficoltà dovute soprattutto alla mancata "armonizzazione" e stabilità dei sistemi di governo territoriale.

Bisogna ripartire dal rapporto fra Alpi e Appennini per conseguire l'obiettivo del rilancio economico e sociale del Paese, dove

il patrimonio ambientale non può più essere ridotto a comprimario, ma va considerato come un valore aggiunto e sollecitato attraverso strategie di crescita a divenire opportunità di sviluppo, valorizzandone la specificità ambientale e territoriale.

Come sappiamo, una parte prevalente del territorio montano italiano è caratterizzata da un'organizzazione spaziale fondata su "centri minori", spesso di piccole dimensioni, che in molti casi sono in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità ai servizi essenziali. Sono significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità); dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere); costituiscono un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione. Soffrono, direi quasi indistintamente, di una forte senilizzazione e di un serio spopolamento; non riescono più a esprimere nella maggior parte dei casi, una classe dirigente autoctona; sono incapaci di pensare e di progettare il proprio futuro, non avendo nemmeno a disposizione le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. La politica, attraverso i dibattiti in parlamento, ha costantemente scandito, accompagnato, pensato e scritto le riforme che, come le stagioni si sono susseguite per dare risposte sempre più aderenti a una moderna visione di sviluppo per i territori montani. Montagne, quelle italiane, cariche di storie, di sofferenze, di speranze, di risorse, di biodiversità, di energia, di possibili prospettive di riscatto. Montagne, Alpi e Appennini, diversamente presenti e protagoniste della vita di tutti i giorni.

La politica territoriale, però, non ha sempre dimostrato di sapere che parlare di Alpi e di Appennini significa confrontarsi con un ostacolo, una barriera che rende la penisola italiana un frammento nel Mar Mediterraneo, ma anche disporre di una naturale *liaison* e connessione di due versanti, Adriatico e Tirrenico. Dunque, marginalità e montagna, sia alpina sia appenninica, certamente con differenti sfumature, costituiscono davvero un binomio inscindibile, un destino irreversibile e irrevocabile? Proviamo a prendere in considerazione l'ipotesi che il destino non venga determinato solo dalle montagne, ma anche dagli uomini, dalle loro visioni del mondo e dalle loro scelte politiche. La marginalità non è una condizione ontologica di un territorio, uno *status* definitivo, bensì una condizione storica, risultato di processi culturali, sociali, economici, e politici, in stretta correlazione tra loro. I cambiamenti culturali sono lenti e implicano una variazione nella nostra visione del mondo, della nostra percezione di esso; come anche la storia ci insegna, tale variazione può comportare trasformazioni di grande portata, che in alcuni casi possono arrivare a determinare delle vere e proprie rivoluzioni.

“La montagna, tutta la montagna italiana, ha bisogno di comprensione, di aiuto”, su di essa dovrebbe concentrarsi il sostegno finanziario per il maggiore isolamento, i costi più elevati e per tutti i condizionamenti nel suo rapporto con il mercato. Ha bisogno di servizi, che aiutino i cittadini a essere liberi di scegliere se rimanere o meno residenti in montagna, senza essere costretti a trasferirsi nel fondovalle o in pianura per ragioni di forza maggiore. La montagna ha bisogno di essere guardata e gestita secondo i propri principi; ha bisogno di soluzioni ad hoc, che la facciano sviluppare in modo sostenibile, che la facciano crescere rimanendo sana, rimanendo montagna a tutti gli effetti e con tutti i suoi significati.

Eppure sia quando si parla di Alpi, sia quando si parla di Appennini, il tratto unificante della montagna, paradossalmente, sembra essere quello della diversità: “è possibile incontrare una pluralità di forme fisiche, di culture materiali, di tradizioni, di lingue, di religioni, di credenze popolari, di abitudini alimentari, di appartenenze politiche e di modi di utilizzare le risorse del territorio”. Entrambi, Alpi e Appennini, rappresentano la “fucina di una mirabile varietà di ambienti in interazione articolata in molteplici unità etno-culturali che hanno inventato modalità diverse di uno stesso stile di vita”. Entrambi sono le pietre su cui poggiare le nuove fondamenta di un nuovo modello di governo capace di ibridarsi continuamente, permettendo un'osmosi continua tra la società globale e la tradizione innovatrice delle comunità locali. E se la ricchezza delle Alpi è quella di aver accolto una “civiltà nel segno di una comunità pluralistica, aperta ad altre culture, altre lingue, e altre tradizioni di identità”, gli Appennini, per passare da forziere isolato a infrastruttura verde a disposizione per il benessere e lo sviluppo ecosostenibile, proprio per la loro complessità, richiederebbero un network che possa attuare strategie rigenerative basate sulle conoscenze, l'innovazione e la formazione; un network in grado di guardare alla narrazione del territorio come valore condiviso della comunità, non solo di un sentimento di appartenenza, ma di una capacità di risposta ai cambiamenti e, soprattutto, per un nuovo modo di concepire e vivere le montagne, perseguendo una configurazione reticolare tra gli attori, coinvolgendo i soggetti locali sia nella fase di conoscenza/ricognizione di valori, sia in quella di progettazione e attuazione degli interventi.

Comunità Montane: fra ragione giuridica e rilancio economico

*di Giorgio Caridi, Ricercatore nel campo delle Scienze Economiche e Sociali
e di Livio Milano, Avvocato*

Ragione giuridica

Le Comunità Montane sono enti territoriali che nascono, legislativamente parlando, nel 1955 con Decreto del Presidente della Repubblica n. 987; negli anni successivi sono sottoposte a diverse integrazioni ed oggi sono disciplinate dal d. lgs. 18 agosto 2000 n.267, Testo unico sugli enti locali.

Esse sono enti pubblici che prevedono l'accorpamento obbligatorio di Comuni montani e pedemontani, anche appartenenti a province diverse, con provvedimento del presidente della giunta regionale, ed aventi lo scopo di valorizzare le zone montane, prevedendo altresì che esse siano titolari di molteplici funzioni: queste possono essere affidate loro direttamente dalle leggi di riferimento oppure possono essere delegate loro dai Comuni partecipanti, dalle Province interessate, dalla Regione o dallo Stato; può esservi, dunque, un esercizio di funzioni proprie e conferite, nonché l'esercizio associato di funzioni comunali.

La Regione stessa, previa concertazione con gli altri enti locali, individua gli ambiti o le zone omogenee per la costituzione delle Comunità Montane, in modo da consentire gli interventi per la valorizzazione della montagna e l'esercizio associato di funzioni comunali, prevedendo anche che i medesimi Comuni possano decidere di fondersi l'uno

con l'altro dando vita ad un unico comune montano.

Tali comunità, dunque, sono considerate Unioni di Comuni e quindi veri e propri enti locali distinti e autonomi rispetto agli enti partecipanti, destinati alla cura di interessi che trascendono le singole collettività di riferimento, a differenza del passato, dove tali unioni erano sostanzialmente preordinate alla creazione di un unico soggetto comunale.

Non possono far parte delle Comunità Montane i Comuni capoluogo di provincia e i Comuni con popolazione superiore a 40.000 abitanti; è però possibile per tali Comuni provvedere alla stipulazione di convenzioni con la Comunità Montana loro più vicina, al fine di delegare funzioni che rientrano nelle competenze di questa e quindi riconducibili nell'ambito del loro operato. La legge regionale può prevedere, altresì, per un più efficace esercizio delle funzioni e dei servizi svolti in forma associata, l'inclusione dei Comuni confinanti, con popolazione non superiore a 20.000 abitanti e che siano parte integrante del sistema geografico e socioeconomico della comunità.

A differenza dei Comuni e delle Province e città metropolitane, le Comunità Montane non hanno un diretto riferimento nella Costituzione da porre a fondamento della loro esistenza.

Difatti, sia l'art. 114 che l'art. 118 della Legge fondamentale, nel definire l'assetto della Repubblica, menzionano unicamente lo Stato, le Regioni, le Province, le Città metropolitane e i Comuni.

Questo potrebbe in prima battuta apparire un limite, ma approfondendo ulteriormente si può ben ritenere che la filosofia di fondo alla base della Comunità Montana sia perfettamente aderente ai principi fondamentali.

In base ai principi di decentramento e sussidiarietà, infatti, la funzione amministrativa deve essere necessariamente dislocata al livello più prossimo ai soggetti amministrati, e dunque da un punto di vista territoriale, deve essere attribuita all'ente a cui fa riferimento quel bacino di interessi territorialmente circoscritto, ovvero deve avere una dislocazione comunale, provinciale o regionale, a seconda della dimensione territoriale di quegli interessi.

A loro volta, i principi di differenziazione e adeguatezza stabiliscono dei requisiti determinanti, precisando che l'ente a cui verrà attribuita la titolarità delle funzioni amministrative dovrà possedere innanzitutto una capacità di governo adeguata alla dimensione degli interessi che andrà a trattare, e dunque un'adeguata dimensione demografica e una proporzionata disponibilità finanziaria e di risorse umane che gli consenta di essere adeguato al compito che andrà ad assolvere. Come diretta conseguenza di questa adeguatezza, l'ente dovrà essere necessariamente differente rispetto agli altri, in ordine alla disciplina, alle funzioni da assolvere, alla sua organizzazione e al suo funzionamento, proprio in virtù della particolarità degli interessi coinvolti nel suo ruolo.

Le Comunità Montane dunque, essendo nient'altro che enti di dimensioni diversi ma afferenti ad un ambito di interessi circoscritto,

che si associano al fine di esercitare in comune le funzioni amministrative volte alla realizzazione di prospettive condivise, rispondono in pieno alla logica dei principi sopra citati.

Un altro pregnante indizio della rilevanza indiretta delle Comunità Montane nella Costituzione è rappresentato dalla circostanza che all'art. 44 della Carta fondamentale viene espressamente imputata al Legislatore una serie di compiti volti a realizzare equi rapporti sociali attraverso una serie di interventi di politica agraria, un razionale sfruttamento del suolo e, in ultimo, la predisposizione di specifici provvedimenti in favore delle zone montane.

A uguale conclusione condurrebbe la considerazione secondo la quale l'attribuzione di funzioni proprie rasenterebbe in pieno il principio di autonomia degli enti menzionato nell'art. 118 al secondo comma della Costituzione.

Per completare il quadro normativo e giuridico delle Comunità Montane, appare utile prendere atto delle importanti indicazioni fornite con sentenza n. 244/2005 dalla Corte Costituzionale. In essa, la Corte, nonostante questi enti non siano citati nella Costituzione, riconosce alle Comunità Montane, senza dubbio alcuno, la natura di ente locale autonomo, "come caso speciale di unione di Comuni, create in vista della valorizzazione delle zone montane, allo scopo di esercitare in modo più adeguato di quanto non consentirebbe la frammentazione dei Comuni montani, funzioni proprie, funzioni conferite e funzioni comunali".

Rilancio economico

Nell'ultimo decennio, la tematica della valorizzazione e della salvaguardia del paesaggio e del tessuto socio-economico affe-

34 Approfondimenti

rente alle aree di montagna è diventato via via sempre più ridondante non solo in ambito nazionale e regionale, ma anche e soprattutto nelle politiche comunitarie. Per quest'ultime, infatti, la montagna non è mai stata oggetto di una politica comunitaria specifica, ma è necessario rilevare come nella Pac (politica agricola comune) la montagna venga più volte menzionata tra i territori svantaggiati, con importanti deficienze naturali permanenti, incluse quelle demografiche, e come tali necessitante di particolari attenzioni. Tuttavia, come affermato precedentemente, negli ultimi tempi si è avvertita una netta inversione di rotta, che ha generato un sostanziale cambiamento nella narrativa che l'Ue aveva fatto fino ad ora delle zone montane, intese oggi non più come aree svantaggiate ma come aree con forti potenzialità di sviluppo.

Proprio a questa nuova declinazione si devono ascrivere numerosi percorsi volti ad ottenere risorse finalizzate allo sviluppo di queste aree; fra di essi, forse il più importante è quello intrapreso il 3 ottobre 2018, data in cui è stata approvata dal Parlamento Europeo una Risoluzione per un'Agenda per le aree rurali, montane e remote dell'Ue.

Nella risoluzione pocanzi menzionata, si possono cogliere due aspetti molto importanti per il rilancio economico della Comunità Montane:

- 1) il nuovo impegno a migliorare la situazione critica di queste aree dell'Ue che fino ad ora sono state sostanzialmente neglette;
- 2) l'individuazione di elementi fondamentali su cui intervenire come il raggiungimento di condizioni di vita che siano sostenibili dal punto di vista ambientale ed economico, e che garantiscano accesso alle tecnologie e alla connettività a banda larga.

Il nocciolo della questione legata al vero

sviluppo delle Comunità Montane risiede nel colmare il gap esistente fra queste aree e quelle urbane, elementi che in buona sostanza determinano uno spopolamento delle prime in favore delle ultime. La scarsità di infrastrutture e tutte le difficoltà legate all'asperità climatica, per lo più, sono le principali situazioni critiche da affrontare. Per tentare di sciogliere la prima criticità è imperativo investire in infrastrutture, siano esse prettamente fisiche come le strade, le ferrovie e gli aeroporti, oppure digitali come le reti dedicate alla connessione dati ad alta velocità. Solo realizzando un sistema che, per il principio dei vasi comunicanti, renda possibile il fluido trasferimento di beni, persone e cose, sarà possibile favorire il ripopolamento di queste aree. Per confrontarsi positivamente con le problematiche economiche derivanti dalle asperità climatiche sempre più esacerbate dai repentini e violenti cambiamenti climatici legati al surriscaldamento della Terra, invece, bisogna investire in tecniche agricole che riescano a fare tesoro degli antichi metodi utilizzati in montagna, ma che al contempo riescano ad innovarsi tramite l'impiego delle più moderne tecnologie (come ad esempio quelle legate al Geographic information system – GIS).

Non si può perdere il vasto patrimonio culturale, sociale, agricolo e turistico legato alle Comunità Montane. Bisogna riuscire nell'arduo compito di salvaguardare vaste aree dell'Europa tramite la radicale innovazione di tutta una serie di pratiche economiche e non. Una volta definita questa impellente necessità, tuttavia, rimane aperta la questione dei fondi. Come è possibile, in un momento di forte crisi economica che attraversa tutta l'Unione Europea, trovare le risorse finanziarie necessarie per salvaguardare queste Comunità ed al contempo rilanciarne l'economia in modo che diventino autosufficienti e sostenibili?

Gli strumenti utili per realizzare un simile volano in grado di implementare una serie di cambiamenti positivi all'interno delle Comunità montane sono essenzialmente quattro:

- 1) Il Feasr, Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale. Esso è disciplinato dal Reg. Ue n. 1305/2013 e finanzia lo sviluppo rurale sostenibile, mirando ad un equilibrio territoriale, ambientale e climatico, finalizzato al miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali. Le attività sostenute attraverso questo fondo prevedono una sinergia con gli Stati Membri, chiamati a cofinanziare i relativi interventi.
- 2) La politica di coesione. Essa costituisce il quadro politico alla base di centinaia di migliaia di progetti in tutta Europa che ricevono finanziamenti attraverso il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), il Fondo sociale europeo (Fse) e il Fondo di coesione (destinato agli Stati membri dell'Ue con un Pil inferiore al 90% rispetto alla media Ue a 27, senza considerare la Croazia). La coesione economica e sociale, così com'è definita dall'Atto unico europeo del 1986, mira a «ridurre il divario fra le diverse regioni e il ritardo delle regioni meno favorite». Il più recente trattato dell'Ue, il Trattato di Lisbona, aggiunge una terza dimensione e parla di «coesione economica, sociale e territoriale»¹.
- 3) Fondo europeo di sviluppo regionale. Il FESR mira a consolidare la coesione economica e sociale dell'Unione europea correggendo gli squilibri fra le regioni. Esso concentra gli investimenti su diverse aree prioritarie chiave. Tale approccio assume il nome di «concentrazione tematica» e si focalizza su:
 - innovazione e ricerca;
 - agenda digitale;
 - sostegno alle piccole e medie imprese (Pmi);
 - economia a basse emissioni di carbonio².
- 4) Politiche di rilancio sviluppate a livello nazionale. Tramite l'implementazione di iniziative ad hoc è possibile intervenire in modo mirato nelle Comunità Montane, favorendo lo sviluppo di interventi *customizzati* in base alle specifiche esigenze dei territori sui quali si interviene.

Tramite un coordinamento tra il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale, la politica di coesione, il Fondo europeo di sviluppo regionale e le politiche nazionali rivolte alle aree rurali, montane e remote si ritiene sia possibile lo sfruttamento di sinergie che rendano possibile un vero rilancio a 360° delle Comunità Montane.

¹ https://ec.europa.eu/regional_policy/it/faq/#1

² https://ec.europa.eu/regional_policy/it/funding/erdf/

Sostenibilità e territori montani

di *Angela Mariani*

Docente di Economia ambientale presso l'università LUMSA

Molto spesso gli studiosi della sostenibilità ambientale hanno messo in evidenza le sue implicazioni per la sostenibilità sociale. In altri termini, la perdita della sostenibilità ambientale determina forti conseguenze negative da un punto di vista sociale, con l'aumento della povertà e/o della disuguaglianza. I canali attraverso i quali ciò può avvenire sono molteplici.

Oggi il problema è divenuto impellente perché la mancata sensibilità sul problema della sostenibilità ha causato, in alcune zone del pianeta, principi di desertificazione dai quali nessun continente o area geografica può dirsi immune. Anche territori come il nostro devono tenere presente che alcune cause potrebbero generare cambiamenti, in seguito, difficilmente controllabili.

Ci sono tre attività umane, in particolare, che possono essere considerate la causa della desertificazione in senso stretto:

- 1) **Eccessiva coltivazione:** essa esaurisce le proprietà naturali del suolo. Ogni terreno, infatti, ha bisogno di vari nutrienti per essere produttivo. Si pensi, in questo senso, al nitrogeno, al fosforo, al calcio, al magnesio, etc. Quando un terreno inizia a perderli, da un lato, esso si impoverisce e, dall'altro, rischia di accumulare sostanze tossiche (il sale, ad esempio). Inizia, in questo modo, un graduale processo di degrado. Per questi motivi, quando ci si trova di fronte a situa-
- zioni simili, una delle cose più importanti è quella di ristabilire la fertilità del suolo attraverso l'utilizzo di fertilizzanti o composti naturali, permettendo, così, la rigenerazione delle proprietà naturali con conseguenti benefici in termini di produttività agricola.
- 2) **Eccessiva attività di pascolo:** essa rimuove la naturale copertura vegetale che protegge il terreno dall'erosione. Il controllo di questo fenomeno è fondamentale per prevenire la desertificazione e per ripristinare la produttività del terreno danneggiato. In questo ambito risulta essere molto utile la diversificazione delle produzioni vegetali e animali: questo, da un lato, permette un migliore utilizzo delle risorse del territorio e, dall'altro, impedisce l'eccesso di produzione di una singola specie e di una singola coltura favorendo una produzione complementare e sostenibile.
- 3) **Deforestazione:** essa distrugge gli alberi che permettono il radicamento nella terra. Gli alberi svolgono importanti funzioni, fissano le particelle del terreno e prevengono l'erosione provocata dall'acqua e dal vento; agiscono come ostacoli rispetto al vento proteggendo, in questo modo, le colture; migliorano la fertilità del suolo in quanto molti di essi producono azoto in grado di fecondare e aumentare la produttività del suolo; infine, facilitano la penetrazione dell'acqua nel terreno in caso di pioggia e contribuiscono a

mantenere l'umidità per lunghi periodi. Non si deve dimenticare, infatti, che i terreni mal drenati tendono a salinizzarsi. Questo renderà il terreno inadatto a tutte quelle colture che non sopportano le alte concentrazioni di sale.

Si tratta di problemi che nessuna realtà territoriale può trascurare comprese le nostre rigogliose zone montane.

Uno studio di Kuznets, dal quale è derivata la sua famosa curva ambientale, analizza i problemi di compatibilità tra obiettivi economici e ambientali, ispirata alla relazione tra crescita economica e disuguaglianza nella distribuzione del reddito. L'ipotesi è che, in una prima fase di sviluppo, i metodi di produzione e le tecnologie hanno un forte impatto ambientale; successivamente, ad un'accelerazione della crescita, vi è maggiore attenzione agli aspetti ambientali, una maggiore domanda di qualità ambientale insieme a un cambiamento/progresso tecnologico che porta a una diminuzione dell'inquinamento (grazie anche alla considerazione per l'energia solare, eolica, ecc.).

È necessario, comunque, elaborare una base teorica più solida. La sola crescita non assicura la sostenibilità: i paesi ricchi riducono il degrado ambientale spostando le produzioni inquinanti nei paesi più poveri. Questo, non di rado, avviene anche all'interno degli stessi Stati. Resta il fatto che la produzione su larga scala di carburanti sostenibili, alternativi alla benzina, come il mais o lo zucchero, sconvolge l'agricoltura dei paesi poveri e ci fa dimenticare, illudendoci, che la terra è una risorsa limitata. La FAO stima che un terzo del suolo del pianeta è ormai degradato in modo allarmante, minacciando anche la sicurezza alimentare. "La Giornata della Terra" (Earth Day), che dal 1970 l'ONU celebra ogni anno, non serve solo a ricordarci la necessità di salvaguardare il Pianeta Terra, ma è anche l'occasione per valutare

problematiche come l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo; la distruzione degli ecosistemi, le migliaia di piante e specie animali che scompaiono e l'esaurimento delle risorse non rinnovabili.

L'Italia, almeno nelle intenzioni, partecipa attivamente a questo bisogno di salvaguardia e le zone montane sono state in prima linea con la loro sensibilità. Con la Legge n. 97/1994 - Delibera CIPE 13 aprile 1994, fu istituito il Comitato tecnico interministeriale per la montagna e, da allora, c'è stato un susseguirsi di Relazioni sullo stato della montagna italiana, come, ad esempio, quella dell'anno 2007.

Quella Relazione, predisposta dal Comitato Tecnico Interministeriale per la Montagna (CTIM), è stata il risultato di una cooperazione proficua tra le Amministrazioni centrali dello Stato, le Regioni e altri soggetti istituzionali tra i quali il CNEL, che ha costantemente monitorato il processo di evoluzione delle politiche e che validerà anche quest'anno, con il suo parere, il contenuto della Relazione. La Relazione sullo stato della montagna italiana raccoglie i contributi delle diverse autonomie locali assieme ai rendiconti delle amministrazioni e degli organi centrali dello Stato; essa dà conto, inoltre, delle azioni internazionali per la montagna, con particolare riferimento all'Unione Europea e informa sugli impegni assunti in tema di formazione, ricerca e informazione per i sistemi montani.

Nella naturale autonomia che contraddistingue i diversi apporti conoscitivi, attenti alle realtà e alle problematiche locali, è dato riscontrare il ricorrere di tematiche di fondo che aiutano a percepire la situazione caratterizzante gli ambiti montani del Paese e le prospettive che ad essi si possono aprire. Accomuna i vari interventi la considerazione della montagna quale risorsa sulla quale impennare un processo di sviluppo delle aree interessate. Si tratta di

38 Approfondimenti

un importante superamento dell'ottica tesa ad individuare nella montagna un agglomerato di problemi da risolvere, per accedere alla sua individuazione quale fattore positivo di crescita per l'intero Paese. La prima parte della Relazione registra le forme assunte dall'intervento delle Regioni e delle Province autonome, ancora una volta tutte presenti nel documento. Assumono rilievo, in quest'ottica, le scelte di tipo infrastrutturale, adottate o in corso di attuazione, indirizzate ad assicurare un'adeguata qualità di vita, nell'intento di contrastare un processo di spopolamento altrimenti inevitabile. È in tal senso posto in evidenza il ruolo vitale dei servizi, dalle reti viarie e ferroviarie, alle possibilità di interconnessione tra enti pubblici, istituzioni, aziende private, tramite l'accrescimento delle capacità di banda.

Va sottolineato, inoltre, che tale progettualità investe ampie superfici e comunità del Paese, come nel caso del *Progetto Appennino Parco d'Europa* e della conseguente nascita della *Convenzione degli Appennini*, quale strumento per avviare un processo di sviluppo sostenibile della catena appenninica. Oltre a questo, si tende a far emergere il ruolo delle montagne nella realizzazione di politiche e interventi a livello comunitario, anche nel quadro del processo di sviluppo comunitario. La dimensione internazionale della montagna, soprattutto riferita alle Alpi ma non solo, si ritrova quindi nell'esame dei *Progetti comunitari di carattere transfrontaliero* (INTERREG e *Alpine space*), ma anche nelle indicazioni della *Convenzione internazionale per la protezione delle Alpi*.

Le nostre realtà montane hanno preso sul serio un tale impegno: dalla Regione Valle d'Aosta, che ha avviato una nuova fase di studi per la caratterizzazione delle aree a rischio e per la definizione dei possibili interventi di protezione, fino all'impegno della Provincia autonoma di Bolzano – che nell'ambito del progetto INTERREG III b, capitolo "Priorità 3 - Misura 3" – cer-

ca esplicitamente di favorire le cooperazioni nel settore dei pericoli naturali, indicando una serie di obiettivi da perseguire. Inoltre, a seguito dei recenti cambiamenti climatici, che stanno causando problemi di stabilità dei versanti rocciosi per il progressivo scioglimento del permafrost, sono stati avviati interventi nell'intento di prevenire il verificarsi di situazioni di pericolo che possono interessare i rifugi alpini a quote superiori i 2.550 metri.

Strettamente collegata alla salvaguardia del territorio, è l'attività di forestazione e di rimboschimento dei territori montani, di tutela e miglioramento del patrimonio forestale (antincendio boschivo, vivai forestali, fitopatologia forestale, sostegno ai consorzi forestali) sviluppate diffusamente da alcune Regioni come il Friuli Venezia Giulia e la Valle d'Aosta. Quest'ultima, in particolare, ha finanziato 40 progetti per interventi di adeguamento e manutenzione di strade forestali e sentieri con funzione antincendio in zone classificate a rischio, interventi colturali in bosco, con funzione di difesa dal fuoco.

Obiettivo comune è, quindi, costruire un moderno sistema delle autonomie capace di integrare risorse, soggetti e competenze e di realizzare un'amministrazione adeguata ai compiti di governo e percepita come tale dai cittadini/cittadine, dalle imprese e dagli attori sociali, ricercando, anche a livello locale, i necessari processi di partecipazione e concertazione con le parti sociali, economiche ed ambientali. Si tratta di avviare un faticoso quanto necessario processo di formazione culturale che generi nuove sensibilità, anche di natura etica, verso un ambiente che spesso trascuriamo, ma dal quale dipende la nostra vita

Montagne e Cambiamenti climatici: una sfida aperta

di Marina Baldi

Climatologa del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)

"Mountains are an important source of water, energy and biological diversity. Furthermore, they are a source of such key resources as minerals, forest products and agricultural products and of recreation. As a major ecosystem representing the complex and interrelated ecology of our planet, mountain environments are essential to the survival of the global ecosystem."

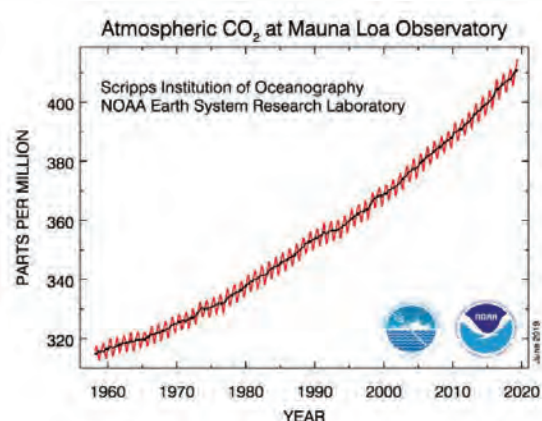
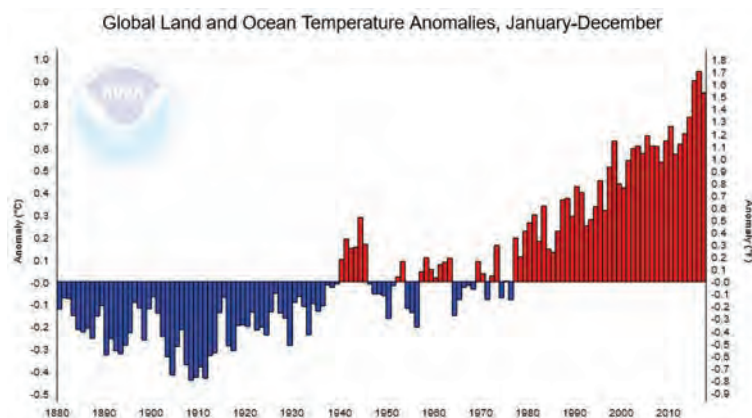
Agenda 21, Capitolo 13 - Earth Summit - Rio de Janeiro, 1992

Il quadro generale

Due notizie importanti in materia di clima e cambiamenti climatici sono state rese pubbliche di recente. Lo scorso 2018 si è posizionato, a livello planetario, come il quarto anno più caldo dall'inizio dell'era industriale dopo il 2015, 2016 e il 2017, con un'anomalia di temperatura media globale di circa 0.98°C. È di alcuni giorni fa la notizia che la concentrazione di CO₂ misurata presso l'Osservatorio di Mauna Loa nelle isole Hawaii, la più antica stazione al mondo di monitoraggio di questo gas serra (le prime osservazioni risalgono al 1957), ha superato la soglia di 415 ppm. Analogamente

to in crescita è stato misurato anche nei nostri osservatori: quello di Plateau Rosa, situato sulle Alpi occidentali vicino al Monte Cervino, e quello del Monte Cimone, sull'Appennino Tosco-Emiliano.

Questi dati ci confermano quindi che la tendenza al rialzo non si è dunque fermata e il continuo aumento della temperatura è un chiaro indicatore del riscaldamento globale. I segnali di questi cambiamenti climatici sono oggi molto evidenti: li stiamo vedendo sotto forma di ondate di calore senza precedenti, piogge intense ed inondazioni, siccità e incendi. Stiamo oggi assistendo a fenomeni quali:



La figura mostra a sinistra l'andamento medio globale dell'anomalia di temperatura annuale, a destra l'andamento nel tempo della concentrazione di CO₂ rilevata a Mauna Loa.

40 Approfondimenti

- intensificazione di eventi meteorologici estremi che non solo diventano più violenti, ma anche più frequenti: piogge intense con conseguenti esondazioni di corsi d'acqua, trombe d'aria, frane innescate dalle piogge intense, ondate di calore, incendi, siccità prolungata sia estiva, ma anche e soprattutto invernale;
- aumento del contenuto di energia negli oceani: la maggior parte dell'energia intrappolata dai gas ad effetto serra finisce negli oceani innalzandone la temperatura dello strato più superficiale con conseguenze sull'ecosistema marino;
- aumento del livello degli oceani e dei mari: l'aumento dipende da diversi fattori fra i quali lo scioglimento dei ghiacci nelle aree polari, la variazione della temperatura degli oceani;
- acidificazione degli oceani a seguito dell'assorbimento di maggiori quantità di CO₂ emessa a seguito di attività umane e conseguenze sulla vita negli oceani, sulla formazione e mantenimento delle barriere coralline;
- scioglimento della banchisa polare e diminuzione considerevole dell'estensione dei ghiacci sia in Artide che in Antartide.

Eventi climatici estremi e conseguenze in ambiente montano

Se fra i settori colpiti dai cambiamenti climatici e dall'intensificarsi degli eventi estremi abbiamo l'energia, la salute umana, il turismo, l'agricoltura, per quanto riguarda l'ambiente, sicuramente quello montano è uno dei più fragili e vulnerabili, e pertanto più risente dei cambiamenti climatici e di condizioni meteorologiche estreme che pro-

vocano disastri che distruggono intere comunità montane e le loro attività produttive.

Studi recenti hanno mostrato come i cambiamenti climatici avvengano più rapidamente in ambiente montano dove la temperatura è in continuo aumento ad un rateo tre volte superiore rispetto alla media del pianeta, soprattutto a quote più elevate e durante la stagione estiva. Il regime delle precipitazioni mostra, altresì, differenze importanti rispetto ad altre regioni, con precipitazioni meno abbondanti nei periodi invernali e piogge intense più frequenti durante i mesi estivi.

L'effetto dei cambiamenti climatici si ripercuote su tutto il sistema montano nel suo complesso e dunque ha un impatto su foreste, risorse idriche, energia, qualità dell'aria e salute umana, agricoltura di montagna e allevamento, trasporti, gestione di fenomeni estremi e pericoli naturali, turismo, biodiversità ed ecosistemi, pianificazione territoriale. Per ciascuno di questi sottosistemi del sistema montano occorre dunque valutarne impatti, vulnerabilità, fattori di resilienza, misure di adattamento.

Gli impatti legati ai cambiamenti climatici e agli eventi estremi, in particolare, vanno analizzati con la massima attenzione e val la pena ricordare i principali.

- Il mutato regime delle precipitazioni, meno frequenti, ma più intense, porta ad un aumento delle alluvioni invernali, nonché un picco delle alluvioni dovute allo scioglimento delle nevi.
- Precipitazioni più frequenti e intense e l'aumento del limite della neve potrebbero portare a una più frequente ed estesa instabilità dei pendii.
- Il ritiro dei ghiacciai e il conseguente aumento del numero e delle dimensioni dei laghi glaciali favorisce alluvioni ed esondazioni.

- Un diverso innevamento invernale rispetto al passato in termini di quantità di precipitazione nevosa, ma anche di tempistica e quota degli eventi, potrebbe favorire l'innescare di valanghe di neve, potenzialmente più intense e distruttive che in passato.
- Ondate di calore più intense e prolungate favoriscono l'aumento del numero di frane ad elevate altitudini. Inoltre, causa le temperature più elevate, il permafrost sui pendii ripidi subisce un degrado maggiore e dunque può determinare minore stabilità delle pareti rocciose e caduta di rocce.
- Temperature più elevate e prolungati periodi siccitosi favoriscono incendi boschivi.
- In generale, un clima più caldo e fenomeni meteorologici estremi più frequenti avranno conseguenze importanti per il turismo alpino in termini di andamento dell'offerta e della domanda turistica, specialmente per il turismo invernale.
- I cambiamenti climatici hanno portato a modifiche nella distribuzione di specie vegetali e animali: specie vegetali della fascia montana sono risalite di quota e sono ora presenti anche nelle zone di culmine; specie animali montane si sono spostate in alta quota con conseguente riduzione del loro areale.
- Le zone alpine e appenniniche di alta quota e, in misura minore, la regione biogeografica mediterranea, sono le aree a maggior rischio di perdita di biodiversità che, ad oggi, hanno subito gli impatti più evidenti.
- Alpi e Appennini saranno, in futuro, le zone più vulnerabili con una perdita di specie vegetali stimata, entro il 2100, di

circa il 60%; le foreste mediterranee saranno parzialmente sostituite da vegetazione arbustiva.

Questi eventi, la cui frequenza è in rapido aumento, colpiscono le comunità che vivono in montagna, sulle nostre montagne, così come nelle altre aree montane del mondo, e nelle regioni circostanti, favorendo la perdita di beni, l'aumento di condizioni di povertà.

Vulnerabilità e adattamento in aree montane

I cambiamenti climatici e gli eventi estremi, la cui frequenza è in rapido aumento, colpiscono le vulnerabili comunità che vivono in montagna, sulle nostre montagne, così come nelle aree montane del Pianeta intero, e nelle aree circostanti, causando la perdita di beni materiali e l'aumento di condizioni di povertà e difficoltà oggettive di adattamento socio-economico di una popolazione la cui vita dipende da una agricoltura di sussistenza, nonché la perdita di risorse naturali.

Il 13% della popolazione mondiale oggi vive in aree montuose e, di questo, il 91% abita in aree sottosviluppate, prive spesso d'infrastrutture. Secondo la FAO, nei paesi in via di sviluppo, una persona su tre che vive in zone montane è vulnerabile all'insicurezza alimentare ed in poco più di dieci anni il numero di "abitanti della montagna" vulnerabili ai cambiamenti climatici e all'insicurezza alimentare è aumentato del 25% in Asia e del 46% in Africa.

Le montagne sono una risorsa per coloro che le abitano e le vivono, ma anche per tutti coloro che beneficiano dei beni e servizi che esse offrono. La perdita di questi beni è una perdita per tutti: uno studio

42 Approfondimenti

della FAO ci dice che le montagne offrono tra il 60% e l'80% dell'acqua potabile del mondo, ma questo non sarà più possibile se i ghiacciai sotto i 5000 metri continueranno a scomparire. Le montagne ospitano il 60% delle riserve della nostra biosfera, grazie alla complessa orografia che ha rallentato gli effetti dell'industrializzazione moderna.

Se, come esposto in precedenza, le aree montane sono particolarmente vulnerabili ai cambiamenti climatici, e se, secondo le proiezioni, gli impatti saranno ancora più intensi nei prossimi decenni, misure di mitigazione e adattamento sono assolutamente necessarie per non perdere un patrimonio che è di tutti e va conservato per le future generazioni.

Se la mitigazione dei cambiamenti climatici implica un coordinamento a livello nazionale e internazionale e accordi per la riduzione della emissione di gas ad effetto serra, le misure di adattamento hanno un respiro più regionale e locale: rispondono a problemi locali, legati al territorio, alla sua cultura e al suo sviluppo economico.

Per una valutazione ed elaborazione delle misure di adattamento più consone al territorio occorre procedere per passi successivi e coordinati fra loro. Occorre, senz'altro, procedere con un'azione di comunicazione e l'instaurazione di un processo partecipativo fra studiosi, istituzioni, cittadini, che renda maggiormente consapevoli di quanto accade nel territorio. Occorre una conoscenza degli impatti dei cambiamenti climatici sul

territorio, al fine di elaborare un'appropriata pianificazione territoriale e lo sviluppo di strumenti funzionali alla pianificazione (territoriale e di settore). Occorre, infine, una formazione sulla cultura dell'adattamento ai cambiamenti climatici rivolta ad amministratori, tecnici, professionisti.

L'importanza di preservare questi ambienti montani è stata evidenziata non solo dall'Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) nei suoi diversi Rapporti, in cui ha inserito le zone di montagna tra le regioni a maggior rischio climatico, ma anche dal capitolo 13 di Agenda 21 del Summit della Terra di Rio de Janeiro nel 1992, il quale era dedicato al tema "Gestione di ecosistemi fragili: sviluppo sostenibile delle montagne" e le definiva, al punto 4, come le zone più sensibili ai cambiamenti climatici. Lo stesso concetto è stato riconfermato anche nel corso della Conferenza Rio+20 del giugno 2012 e l'interesse è andato via via crescendo come dimostrano i diversi studi scientifici, politici, economici pubblicati in anni recenti, così come negli studi delle diverse Istituzioni internazionali come la FAO, il WMO e l'UNESCO, per citarne alcuni.

Le montagne del Mondo rappresentano una sorgente ineguagliabile e preziosa, ma anche vulnerabile e spesso trascurata, di risorse naturali, biodiversità, paesaggi, comunità, saperi e tradizioni. Con il loro stile di vita lento e riservato, hanno portato a uno sviluppo equilibrato tra natura e uomo, che va tutelato e protetto.

Opinioni

Rubriche

43

Incanto della montagna

di Sabino Caronia
Saggista e scrittore

Magia dei picchi dolomitici!

Forme d'irrefrenabile slancio, di capricciosa purezza. Gli occhi non amano ridiscendere dai luminosi incanti di quelle rocce eccelse sopra le quali il cielo dimentica pigramente la vicenda delle ore.

Il mio primo incontro con la montagna è avvenuto quando avevo tredici anni.

Ero presso il soggiorno dell'Aeronautica Militare di Dobbiaco all'ombra maestosa delle Tre Cime di Lavaredo.

Il richiamo delle letture di Dino Buzzati, da "Il segreto del bosco vecchio" a "Il deserto dei tartari", mi ha poi portato a San Martino di Castrozza in un piccolo ma delizioso garni sotto le pale di San Martino "così terrificanti che sembra debbano spalancarsi da un momento all'altro e far precipitare l'intera massa delle rocce". Era il tempo immediatamente precedente il mio matrimonio.

Al momento della morte di mio padre, infine, sono salito in Marcesina sulle orme di un suo fratello morto come ignoto nella Prima Guerra Mondiale. Mi erano scorta il diario di guerra del suo reggimento e le tavolette topografiche dell'Istituto Geografico Militare di Firenze.

"Enego, la perla dell'altipiano, posta a stra-

piombo sul canale di Brenta. Dal terrazzo di fronte al municipio di vede il colle del Gallo e più lontano, a oriente, si scorgono le Dolomiti di San Martino, mentre a mezzogiorno si erge maestoso il Grappa. Sembra venire all'orecchio un rombo continuo che cresce ad ogni passo. I reparti inquadrati salendo da Primolano marciano in fila indiana per vie secondarie che si innalzano verso i boschi, mentre per la strada principale vengono su lunghe file di camion e treni di artiglieria. Dunque sono lì che si inerpicano per i ripidi sentieri sul prato tra l'erba e il puntone di roccia. Strada di montagna piena di giravolte. In fondo alla pianura veneta, nella foschia e di fronte le Dolomiti. L'occhio si indugia a guardare. Di qua la pianura calda, amorosa, il paesaggio educato con le sue ville, care agli occhi dei potenti, e le torri e i colli e la Rotonda dove il genio di Canova rivisse antiche armonie nello splendore della sua nuova saggezza. Di là i monti aspri e belli, fermi nella memoria, a richiamare il tempo in cui il reggimento era schierato sulla linea Cocuzzoletti-Falzarego-Sasso di Stria".

Qualcuno ha voluto riconoscere in queste pagine il richiamo della conclusione de "La montagna incantata", il ritorno alla pianura, il perdersi nell'inutile strage tra "i tremila ragazzi febbricitanti" che sono immersi nel fango, sferzati dalle granate, votati al massacro: "e così

nel trambusto, nella pioggia, nel crepuscolo lo perdiamo di vista. Addio Hans Castorp, schietto pupillo della vita! La tua storia è terminata. L'abbiamo narrata fino alla fine, non fu divertente né noiosa, fu una storia ermetica. L'abbiamo raccontata per se stessa, non per amor tuo, poiché tu eri semplice, ma in fin dei conti era la storia tua, siccome è toccata a te, devi aver avuto una certa accortezza e noi non neghiamo la simpatia pedagogica che ci prese nel narrarla ... addio ... sia che tu sopravviva o muoia! Le tue probabili sorti sono brutte, la mala danza nella quale sei trascinato durerà ancora qualche anno, e noi non ci sentiamo di scommettere forte che ne uscirai salvo. Francamente non ci preoccupiamo granché se la questione rimane aperta. Avventure della carne e dello spirito che hanno potenziato la tua semplicità ti hanno permesso di superare nello spirito ciò a cui difficilmente potrai sopravvivere nella carne. Ci sono stati momenti in cui nei sogni che governavi sorse per te, dalla morte e dalla lussuria del corpo, un sogno d'amore. Chissà se anche da questa mondiale saga della morte, anche dalla febbre maligna che incendia tutt'intorno il cielo piovoso di questa sera, sorgerà un giorno l'amore?"

L'incontro con la montagna è esperienza di vita interiore, c'è la bellezza e c'è il sublime: l'asctica e assoluta luce montana, la varietà degli orizzonti, il senso di leggerezza che si prova



hanno a che fare con il religioso, con il sacro.

La passione della montagna è una passione eletta, non nata da volgari interessi ma disinteressata come quella per la musica.

Luigi Santucci ha intitolato "Le due emme" un suo scritto di "Nel cuore dell'inverno" e in "Come se" ci ha dato il romanzo della montagna e insieme della musica.

La montagna e il divino.

Le parole supreme del Discorso della montagna non sarebbero concepibili su una spiaggia ma ben si collocano su un monte, quel monte, posto quasi trecento metri sopra Cafarnao e Tabgha, che è chiamato comunemente il monte

delle Beatitudini e secondo una leggenda beduina era “il luogo degli alberi della benedizione”.

Leggiamo nel Vangelo di Matteo: “Vedendo le folle Gesù salì sul monte e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, disse...”.

È noto che il 26 aprile 1336 Francesco Petrarca, con il fratello Gherardo, che stava per entrare in un ordine religioso, e con altri due compagni, compì l’ascensione della più alta vetta nelle Alpi del Delfinato, il Monte Ventoux, 1909 metri sopra il livello del mare. Questa ascesa, raccontata nella celebre lettera indirizzata all’amico frate Agostiniano Dionigi de’ Roberti da Borgo San Sepolcro, ha un preciso significato spirituale. Il poeta aveva portato con sé le Confessioni di S. Agostino e lo sguardo gli cadde sulle pagine iniziali.

Lesse: “E gli uomini vanno ad ammirare le altezze dei monti, i vasti flutti del mare, gli ampi letti dei fiumi, l’immensità dell’oceano, il corso delle stelle e trascurano se stessi”.

Il perdersi come effetto della montagna, sembra dire Petrarca. Ma in montagna il perdersi è un trovarsi. E lo stesso poeta resta commosso “per lo spirare leggero dell’aere e del vasto e libero spettacolo”.

Non è un caso che il vero amore per la montagna è relativamente recente.

Il più alto e ricco momento alpestre della nostra letteratura romantica è senza dubbio la lunga narrazione in endecasillabi che Alessandro Manzoni fa nell’*“Adelchi”* del viaggio del diacono Martino, legato del vescovo di Ravenna, che, guidato da Dio, attraversa le Alpi per raggiungere il campo di Carlo Magno.

“Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi/ e, in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla/ traccia d’uomo apparìa; solo foreste/ d’intatti alberi e ignoti fiumi, e valli/ senza sentieri: tutto tacèa, null’altro/ che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora/lo scroscio dei torrenti, o l’improvviso/ stridir del falco, o l’aquila dall’erto/nido spiccata, sul mattin rombando/ passar sovra il mio capo...”.

Incanto della montagna.

Quegli orizzonti sono orizzonti interiori: raccoglimento, silenzio, mistero.

Quel sentirsi è come ai confini del mondo, nella dimensione dell’oltre.

Si guardano gli amici alberi attraversati obliquamente dalla luce del sole.

Si vedono i crocifissi protetti dalle tettoie di legno e ingentiliti dai fiori freschi che la cristiana pietà sempre vi depone.

Si pensa a cose alte.

Ci si sente più vicini a Dio.

Canti di montagna

di *Letizia Zilocchi*
Musicologa

Il territorio è solcato da numerosi sentieri, storici, culturali, naturalistici, percorsi di eccellenza di cui può a pieno titolo fregiarsi, che aiutano l'animo del visitatore a salire in quota. La bellezza elargita gratuitamente dalla natura con paesaggi mozzafiato, acque termali, le Dolomiti riconosciute nel 2009 dall'Unesco patrimonio dell'umanità per il loro valore estetico, paesaggistico e scientifico, si somma all'operosità, all'ingegno, all'abilità di tanti che continuano a valorizzare la propria terra con un amorevole impegno. Ecco allora oliveti, vigneti, cantine, caseifici frutto del lavoro umano. Non ultimi i numerosi musei testimoni di una notevole sensibilità per la conservazione sia della memoria del passato sia delle manifestazioni artistiche. E ancora una capacità imprenditoriale che, non disgiunta da scelte oculate volte al rispetto della natura, ha fatto dell'accoglienza, del turismo e dello sport un preciso punto di forza per lo sviluppo del territorio.

A tutti questi presupposti si affianca il canto popolare montano. È questa un'ulteriore eccellenza che caratterizza la regione e assai particolare e interessante è l'evoluzione che ha subito nel tempo. Il canto popolare montano è una delle forme più antiche di comunicazione e di aggregazione, presenza costante che ha accompagnato lo svolgimento di riti liturgici o abituali celebrazioni che a cadenza stagionale coinvolgevano la collettività. Del resto, l'abituale attività musicale è testimoniata dalle numerose raffigurazioni di strumenti musicali presenti

in luoghi di culto, castelli o dimore storiche. Nei momenti di isolamento, usuali in territori montani e dovuti a fattori climatici, nei momenti di riposo serali dopo la giornata lavorativa, durante le feste sacre e profane legate al calendario annuale che cadenzava il lavoro stagionale, il canto era utilizzato per scopi conviviali ma anche per trasmettere informazioni, fatti di cronaca, insegnamenti o correzioni di comportamento rivolti ai più giovani. Mai scritti, sempre trasmessi oralmente, i canti erano spesso modificati dagli esecutori che improvvisavano adattando la linea melodica alle proprie capacità vocali, all'estro del momento, o perché non ricordavano esattamente la versione appresa dagli anziani, o per poterla coordinare alle parole suscitate dalle situazioni correnti.

A volte lo stesso canto, pur appartenendo a località limitrofe, presenta differenze nella melodia o nel testo. Eseguiti da esecutori girovaghi o da persone che si spostavano per lavoro stagionale, ai quali va peraltro il merito della divulgazione, i canti subivano ulteriori modifiche assumendo le caratteristiche dialettali, linguistiche, metriche del nuovo luogo di spettanza. Per questa ragione risulta spesso assai difficile assegnare ai brani popolari una sicura località di origine o stabilire l'appartenenza alla comunità originaria.

Tra i tanti momenti di aggregazione ricordiamo il *Trato Marzo* (È arrivato marzo), festa riconducibile a quelle organizzate nell'antica Roma alle calende

di marzo, in onore della dea Giunone, per celebrare l'arrivo della primavera e con essa la stagione dei nuovi amori. Per tre sere, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, i giovani maschi giunti alla maggiore età si riunivano su un'altura, accendevano falò, ripetevano antiche cerimonie per propiziare la fertilità della terra. Il solista a voce urlata, servendosi di una sorta di megafono in legno per far arrivare la voce fino al paese, eseguiva strofette satiriche nelle quali proclamava la formazione di nuove coppie. Gli altri partecipanti rispondevano in coro con il ritornello. Le prime due sere, per burla, venivano gridate ai quattro venti coppie inverosimili e improponibili e per questo comiche. Durante l'ultima sera, invece, si svelavano le coppie reali ufficializzando così alla comunità fidanzamenti fino ad allora tenuti celati o imminenti matrimoni.

Per conoscere questo e molti altri canti popolari si può consultare il sito APTO – Archivio Provinciale della Tradizione Orale (www.museosanmichele.it, *Trato marzo* documento numero 4405) dove le esecuzioni dei brani repertati sono corredate di testi e da notizie riguardanti la loro genesi e il loro utilizzo nelle comunità di riferimento.

Una successiva trasformazione del canto popolare è legata alle vicende belliche riguardanti la difesa del territorio montano. Risale al 1872 la fondazione degli Alpini, truppe di fanteria da montagna istituito per la difesa dei confini delle Alpi. Fu ideato dal capitano di Stato Maggiore Giuseppe Domenico Parrucchetti, il quale volle per tale compito persone pratiche dei luoghi, nate in montagna, con una conoscenza approfondita del territorio. Costoro, provenendo da una cultura autoctona, conoscevano i canti popolari di quelle zone. Quando nel corpo degli Alpini furono inseriti giovani provenienti da varie zone italiane, questi vennero a contatto con le comunità montane, ne conobbero i canti, li assimilarono e li fecero propri rielaborandoli. Le modifiche apportate sia alla melodia sia al testo erano ricon-

ducibili alle necessità contingenti, soprattutto nei difficilissimi anni del primo conflitto mondiale, e alle differenti culture di appartenenza.

Il canto popolare diviene corale. I canti sono armonizzati, da allora, secondo le regole della musica colta; vengono eseguiti a più voci, senza accompagnamento strumentale; la melodia è rigidamente fissata in un'esecuzione stabilita, non più modificata cioè dalla spontaneità dell'esecutore. In questa nuova veste, i canti popolari ebbero nuova vita e ampia diffusione grazie al coro SAT (Società Alpinisti Tridentini) in origine SOSAT (Sezione Operaia della Società Alpinisti Tridentini), fondato e diretto dai fratelli Pedrotti, Enrico e Silvio, che si susseguirono nella direzione del coro oggi affidata a Mauro Pedrotti. Risale al 1926 la prima esibizione pubblica del coro, che da allora continua a raccogliere consensi e un successo ben oltre i confini nazionali. La corale ha conosciuto un ininterrotto percorso di crescita e affinamento interpretativo che l'ha portata dalla iniziale fase dilettantesca ai più alti livelli di professionismo. Sviluppo certamente dovuto al costante impegno, alla dedizione dei componenti del coro e all'amore per il canto popolare che rappresenta le radici più intime di una popolazione.

A queste motivazioni si deve aggiungere l'importante collaborazione con valenti musicisti che hanno firmato per il coro armonizzazioni stupefacenti: Luigi Pigarelli, Antonio Pedrotti, Arturo Benedetti Michelangeli, Renato Dionisi, Andrea Mascagni. Molti sono i meriti di cui il coro della SAT può a ragione fregiarsi. Palese è il contributo dato alla divulgazione del canto popolare con esibizioni dal vivo e incisioni. Inoltre è stato svolto un attento e approfondito lavoro, rivolto alla ricerca e al recupero di canti, che rese più ampio il suo repertorio. Un ulteriore merito del coro è di essere stato esempio e modello per molte altre numerose formazioni corali attualmente attive in tutto il territorio e che costituiscono un vanto per la regione.

Architettura e Montagna in un equilibrio armonico fra esigenze costruttive e bellezza

di Alessandra De Grazia
Designer

Cos'è l'architettura di montagna? È l'architettura caratterizzata da edifici e materiali audaci, naturali e strutturati. Questi edifici sono costruiti in modo da rispettare il criterio funzionale e successivamente anche quello estetico; questo avviene prevalentemente perché le strutture siano in grado di resistere a ambienti montani spesso caratterizzati da condizioni climatiche avverse. Questa iniziale prevalenza non significa che l'aspetto estetico sia trascurato. L'Italia, infatti, è ricca di esempi di architetture montane in cui, sin dal diciannovesimo secolo, la cura per il dettaglio estetico ha ricoperto un ruolo di pari importanza rispetto al criterio tecnico. Al riguardo basti pensare alle mirabili facciate degli edifici del Sud-Tirolo, dove, ai tipici criteri di costruzione che prediligono l'utilizzo a vista di materiali locali come il legno, si accostano perfettamente le decorazioni delle facciate fatte con orpelli e motivi floreali.

Per quanto riguarda la scelta dei materiali, interessanti sono alcune soluzioni dell'architettura moderna che, sulla scorta di quanto definito dall'architetto Frank Lloyd Wright, ha applicato il *genius loci* alla narritività del sito e alla sua architettura. Scelte di que-

sto tipo fanno sì che l'architettura e il sito possano essere resi inseparabili dall'uso del materiale indigeno del sito, permettendo alla casa di integrarsi perfettamente con l'ambiente esterno, in una sorta di comunione con la natura. Al riguardo è bene contemplare anche la scelta radicalmente opposta, ovvero quella tipica dello stile caro a Marcel Breuer, il quale interpretò il sito come un elemento distintamente diverso dall'architettura dello stesso, in cui la casa può apparire come un giocattolo abbandonato lì da un gigante. In questo stile architettonico, spesso sono utilizzati i *pilotis* allo stesso modo di Le Corbusier, nel tentativo di enfatizzare il distacco degli edifici dal terreno sul quale sono costruiti. Un elemento utile per ottenere risultati interessanti nella progettazione degli edifici di montagna consiste nello sfruttare a pieno elementi geomorfici come alberi, massi e le altre forme del terreno che circondano la costruzione (ad es. pendenze naturali, piccole sorgenti, etc.) incorporandoli nel design dell'edificio e di tutte le sue propaggini esterne. Gli esterni, così come gli interni, del resto, possono essere costituiti seguendo *palette* e volumetrie legate alla gamma di

materiali e forme naturali, oppure tentando di riproporre schemi e colorazioni tipiche del design avanguardistico caratterizzato da vetro e acciaio brunito.

L'architettura di montagna può, quindi, definirsi in maniera alternata organicamente o disorganicamente composta all'interno del sito in cui è inserita, proponendo volumi che si adattano al terreno e sono in scala con il paesaggio circostante, oppure esprimendo grandi forme di costruzione, caratterizzate da volumetrie asimmetriche e invadenti che sovente vengono utilizzate per siti che riescano a massimizzare l'impatto del contrasto. Una caratteristica comune a questi due impianti teorici antitetici sono gli ampi tetti di protezione tipici delle case di montagna, aventi generalmente la funzione di proteggere dalla neve invernale, dalle piogge primaverili e dal sole estivo.

Gli architetti che si dedicano all'architettura di montagna utilizzano spesso, come già detto, materiali naturali e colori caldi e terrosi. I tetti possono essere costituiti da mix di cedro o ardesia, a volte con sfumature di rame, mentre gli elementi di cornice sono spesso realizzate con tavole o tronchi di spesso legno e pietra. Le strutture progettate secondo questo stile presentano un legno a colorazione calda e scura, dove vengono preferibilmente fatti trasparire i grandi nodi e le venature naturali. La pietra impiegata nella costruzione risulta più grande alla base della struttura per dargli un aspetto ancorato e strutturale. In queste strutture, colonne, travi e altri elementi portanti sono spesso realizzati in abete e caratterizzati da dimensioni più grandi e più audaci al fine di fornire una solida protezione contro i carichi pesanti di neve. Le dimensioni delle finestre sono tipica-

mente ridotte al minimo sull'elevazione frontale, mentre si aprono su ampie vedute sul retro o su prospetti. Negli edifici di stampo più Breueriano, invece, materiali come l'acciaio e il vetro temperato prendono il posto delle materie locali, proponendo forme e strutture dal forte impatto visivo. Le finestre tendono a sostituire le pareti, forti dei miglioramenti tecnici delle ultime decadi, i quali consentono il mantenimento del calore anche a fronte di ampi spazi vetrati. Le case di montagna, infatti, possono sfruttare la natura valorizzando al massimo l'impatto dell'aria aperta attraverso ampie vetrate e materiali innovativi, nonché estendendo gli spazi dedicati al *living* verso l'esterno con terrazze, strutture sospese e altre aree esterne.

Il paesaggio, e lo spazio circostante dove sono ubicate le strutture, costituiscono elementi importanti nell'architettura di montagna. In quest'ottica i siti dove vengono realizzati edifici ad uso abitativo sono spesso progettati per garantire la massima privacy, un impatto ambientale minimo e l'interruzione del drenaggio naturale del terreno. A tal fine, si può notare come il contenimento del deflusso dell'acqua e il miglioramento delle forme naturali del terreno e della vegetazione, risultino spesso le scelte di elezione, indipendentemente dallo stile di progettazione architettonica.

In conclusione, è possibile affermare che nonostante gli stili architettonici che caratterizzano l'architettura di montagna possano essere radicalmente differenti fra di loro nelle scelte e nell'utilizzo dei materiali, il paesaggio manterrà sempre, anche se a vario titolo e secondo varie modalità, un ruolo fondamentale nel plasmare lo sviluppo degli edifici e degli spazi pubblici.

NOI CISL SIAMO

#noiCISLsiamo

NELLE PERIFERIE
CON I GIOVANI PER IL LAVORO

CONFERENZA NAZIONALE ORGANIZZATIVA

9.10.11 LUGLIO 2019 • ROMA

AUDITORIUM DEL MASSIMO
Via Massimiliano Massimo, 1





ENTE
BILATERALE
AGRICOLO
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**
a **servizio** del **mondo agricolo**
per lo **sviluppo**, **l'occupazione**,
la **competitività** e le
buone relazioni sindacali

